

Sergio Marroni

I fatti dei Romani

Saggio di edizione critica
di un volgarizzamento fiorentino del Duecento

Presentazione di Ignazio Baldelli

viella

Copyright © 2004 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: dicembre 2004
ISBN 88-8334-128-7

In copertina: *Battaglia di Tapso, 46 a. C.* Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. Ricc. 1538, c. 43^r.
Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.



viella

Libreria editrice

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

www.viella.it

A Emma

Indice

Presentazione, <i>di Ignazio Baldelli</i>	9
Introduzione	11
Criteri di trascrizione e di edizione	71
Grafia	79
Fonetica	89
Morfologia e sintassi	111
Testo	159
Dalla parte III. La Guerra civile	161
Dal capitolo XV. Cesare in Egitto	161
Note	184
Capitolo XVI. Cesare in Siria e in Armenia. Guerra contro Farnace	189
Note	211
Capitolo XVII. Rivolta degli Egiziani. Assedio e presa di Pelusio da parte di Antipatro, Mitridate e Tolomeo, alleati di Cesare	215
Note	243
Capitolo XVIII. Guerra di Cesare contro Giuba	245
Note	322
Capitolo XIX. Guerra in Spagna contro i figli di Pompeo	327
Note	383
Parte IV. Cesare padrone del mondo. La sua morte	387
Capitolo I. Ritorno di Cesare a Roma	387
Note	412
Capitolo II. Carattere e costumi di Cesare	417
Note	482
Capitolo III. La morte di Cesare	491
Note	513
Bibliografia	517
Indice dei nomi	527

Desidero esprimere la mia riconoscenza alle persone che più da vicino, direttamente o indirettamente, hanno accompagnato le mie riflessioni durante le successive rielaborazioni di questo lavoro. Enrico Arcaini e Raffaele Simone hanno seguito, dandomi utili indicazioni, la prima stesura dell'Introduzione e dell'analisi linguistica. Con Fabrizio Beggato, da tempo cordialmente partecipe, ho discusso alcune questioni filologiche sollevate dall'edizione.

Lungo questo non breve percorso mi è stato costantemente al fianco il mio maestro, Ignazio Baldelli.

Presentazione

Oltre quarant'anni fa cominciai a lavorare all'edizione critica del Laudario perugino, di cui apprestai più di due terzi, servendomi del codice perugino, di quello vallicelliano e di altri spezzoni minori. Redassi anche una lunga memoria introduttiva sui criteri neolachmanniani applicati. Arrivato a questo punto interruppi il lavoro perché non ero soddisfatto dei suoi risultati. Ero giunto alla conclusione che un'edizione del Laudario perugino non poteva essere altro se non l'edizione del codice più antico di essi, e precisamente il cod. Giustiza 55 della Biblioteca Comunale di Perugia.

Un'opera di carattere popolare non può cioè essere edita se non attenendosi a un codice considerato come assolutamente unitario.

Lungo una strada diversa, quella dei volgarizzamenti due-trecenteschi dal francese, e un percorso di sentimenti e riflessioni simile è giunto alla mia stessa conclusione il mio caro e valente allievo Sergio Marroni, di cui ho il piacere di presentare un lavoro importante non solo per il rilievo del testo, fin qui inedito, ma per il metodo seguito nel pubblicarlo.

I *Fatti dei Romani* incisero nella cultura non solo fiorentina e toscana un segno che sarebbe durato a lungo. Testi come questo contribuirono fortemente per un verso a disegnare per l'altro a vivacizzare nelle menti dei contemporanei un'immagine di Cesare e di Roma che alcuni, come Dante, riuscirono a travalicare, senza però sorvolarla.

Testi non disdegnati dai dotti, ma ancor di più apprezzati dal popolo, letti e copiati molte volte, e a volte ritradotti o rimaneggiati e comunque adattati alle esigenze della notorietà e del successo. Così dei *Fatti* ci restano più traduzioni, e della principale più redazioni, e di queste diversi manoscritti, più numerosi per la redazione più breve. Anche limitandosi, come fa Marroni, all'esame della principale traduzione integrale giunta fino a noi, i rapporti fra i testimoni sopravvissuti appaiono molto intricati e la contaminazione frequente.

Quest'edizione illumina inoltre un processo di traduzione dotato d'una forza che si trasmette oltre i limiti della copia. Il testo continua a vivere modificandosi, svestendosi di panni francesi e rivestendone di toscani in modi diversi lungo i diversi rami della tradizione. Ne risulta una stratificazione complessa attraverso cui è dato scorgere a tratti, e spesso velatamente, l'aspetto della traduzione originale, ammesso che in situazioni di questo tipo sia davvero legittimo, o,

meglio, utile, usare quest'espressione. Il dato più consistente che il metodo d'edizione di Marroni consente di cogliere in modo visivamente nitido è la continua trasformazione del testo, un testo inteso come uno e molteplice al tempo stesso, a cui reagisce immancabilmente durante tutta la sua attività, dove con maggiore dove con minore energia, l'individuo che copia, che adatta, che aggiorna, che traduce.

È ormai necessario riconoscere che la filologia neolachmanniana, di cui G. Contini è stato il massimo teorico ed applicatore, è inadeguata per opere riscritte totalmente o di tradizione popolare.

Le edizioni compiute negli anni '60 alla luce di principi e metodi ispirati ad essa, come la *Divina Commedia*, mostrano sempre più alcune gravi incongruenze: basti pensare al discutibile "albero" che accompagna l'edizione della *Commedia*; e lo stesso si può dire dell'edizione di Silvio d'Arco Avalle delle poesie del Guinizzelli.

La critica più avvertita sta cercando già da alcuni anni nuove strade. Ne è una tappa esemplare l'edizione di C. Segre della *Chanson de Roland*, in cui il concetto di ricostruzione è sostituito da quello di interpretazione di sistemi: attraverso una lettura sinottica dei rami della tradizione il lettore può costituirsi un'immagine virtuale dell'archetipo.

Marroni definisce la sua edizione "stratigrafica", poiché le varianti si dispongono su strati sovrapposti in ordine cronologico correlati con la crosta superficiale, costituita dal *codex optimus*, il Riccardiano 2418, datato 1313. La loro collocazione, numerosi accorgimenti grafici, un sistema facilmente interpretabile di simboli e l'apparato delle note consentono più percorsi di lettura, dal più ovvio, lungo il solo testo del Riccardiano, ai più complessi, che invocano l'insieme delle varianti sostanziali: ricostruzione delle testimonianze dei diversi codici, ipotesi di percorsi variantistici, prospetti di fasi primitive del volgarizzamento, più o meno particolareggiati in ragione dei dati in nostro possesso. Non ne risulta, per questo, intaccato il testo di base, sul quale può così fare pieno affidamento anche lo storico della lingua: ciò che ha di fronte è, per quanto interpretato, un dato realmente esistito in tutte le sue parti.

Non si tratta affatto, come si vede, d'un rinunciatario ritorno a Bédier, ma del tentativo difficile e faticoso di mettere a frutto quanto di meglio diversi metodi propongono con l'aspirazione a rendere piena giustizia a testi e tradizioni che patiscono l'inserimento forzato entro schemi troppo rigidi.

Ignazio Baldelli

Introduzione

Nel corso del XIII secolo si produsse in Francia una profonda trasformazione del gusto che portò all'affermazione di una nuova forma espressiva, il romanzo in prosa. Le narrazioni del periodo precedente, anche di carattere storiografico, che non fossero in latino si snodavano in versi; un'apparente commistione di generi che può essere assunta come sintomo di un atteggiamento più generale, caratteristico di quei tempi, con cui non si operava una netta distinzione fra storia e letteratura, non si discerneva tra fonti storiche e fonti letterarie; cosicché poemi, canzoni di gesta, romanzi di fantasia venivano posti sullo stesso piano, avevano la medesima autorità di opere costruite con metodi storiografici, per quanto divergenti da quelli moderni. Cronaca e mito si fondevano nella ricostruzione ideologica del passato.

Il desiderio dei potenti di nobilitare, spesso al fine di affermare o consolidare un prestigio sociale e politico, l'origine della propria casata, vantando discendenze favolose dagli eroi dell'antichità, stimolò la curiosità e l'interesse per quel mondo lontano, latino e greco, di cui persistevano frammenti grandiosi. Tale interesse si diffuse, e, diffondendosi, si approfondì, acquistando una relativa autonomia. Gli stessi signori iniziarono a richiedere, pur nella trasfigurazione celebrativo-romanzesca, una maggiore approssimazione ai fatti.¹

Anche la scuola, d'altra parte, favoriva lo studio di testi storici (o romanzeschi che trattassero di eventi storici, il che faceva lo stesso) con un intento, però, fondamentale moralistico, giacché nelle imprese dei grandi e nobili uomini del passato «puet en trover assez connoissance de bien fere et de mal eschiver».²

In questo panorama vide la luce in Francia la traduzione-compilazione in prosa, intitolata *Li fet des Romains - compilé ensemble de Saluste et de Suetoine et de Lucan*, composta da un anonimo agli inizi del secolo.³ L'autore cucì, per lo più senza fonderli ma rispettandoli nella loro integrità, testi di scrittori latini con

1. Cfr. Viscardi, pp. 379-85. Più tardi furono le nuove autorità comunali a ricercarsi illustri blasoni, composti di mito e storia in proporzioni variabili, da opporre a quelli delle casate imperiali contro cui combattevano.

2. *Fet*, p. 2, 23.

3. Flutre ha provato che la stesura si situa nelle «deux années 1213 et 1214» (*Manuscripts*, pp. 5-8).

lo scopo di narrare le vicende della storia romana da Giulio Cesare a Domiziano.⁴ Ma le forze gli vennero meno e si arrestò, dopo 243 carte,⁵ alla morte del dittatore. Chi compose l'opera era senza dubbio un uomo colto, probabilmente un chierico.⁶ Concepita la trama si diede a tradurre Cesare (il *De bello Gallico*), Salustio (il *De Catilinae coniuratione*), Lucano (il *Bellum civile*) e Svetonio (il *De vita duodecim Caesarum*, limitatamente alla vita del divino Giulio), che costituiscono i blocchi principali della compilazione. Tuttavia le sue molte letture premevano, ed il desiderio di rendere il più completo possibile il racconto, attingendo alle fonti di cui disponeva, lo indusse a fare ricorso, in misura più ristretta, ad altri autori (Isidoro di Siviglia, Flavio Giuseppe, Sant'Agostino ed altri, e non mancano rimandi ai romanzi francesi contemporanei e alle canzoni di gesta).

I *Fet* sono dunque in larga misura una traduzione, benché vi si trovino aggiunte e parti di sutura, talora di una certa estensione, che vanno considerate come originali.⁷ Come dice Parodi:

Una vera traduzione non è [...] quantunque gli autori sieno spesso seguiti passo passo ed anche tradotti con fedeltà e felicità molto notevoli per il tempo: un vero romanzo neppure, perché la parte classica sovrabbonda; è qualcosa che sta di mezzo fra i due, cercando di congiungere, secondo il concetto medievale, l'utilità della storia colle attrattive romanzesche.⁸

L'opera rispondeva ad un gusto, come s'è visto, in ascesa, e si spiega così il suo «notevole e [...] largo successo»,⁹ nonostante l'ampiezza. Si trattava inoltre di un argomento relativamente nuovo per la letteratura volgare, che aveva già sfruttato il ciclo di Tebe, quello di Alessandro, quello di Troia e quello di Enea. Dietro il fiorire dell'interesse per Cesare c'è certamente Lucano, il cui poema non cessò di esercitare un fascino particolare nei secoli di mezzo.¹⁰ Ma intorno a Cesare erano state ricamate numerose leggende, e

4. «Et comencerons nostre conte principalment a Juille Cesar, et le terminerons a Domicien, qui fu li douziemes empereres» (*Fet*, p. 2, 26).

5. Secondo il Vaticano Reg. 893, scelto come manoscritto fondamentale dai curatori dell'edizione a stampa, L.-F. Flutre e K. Sneyders de Vogel.

6. Cfr. Parodi, *Storie*, pp. 248-49: «L'autore doveva essere un chierico, quantunque non ne venga innanzi nessun indizio diretto, se noi giudichiamo dalla dottrina ch'egli dimostra, certo per il suo tempo ragguardevolissima. Egli non solo conosceva un grande numero di scrittori latini [...], ma li intendeva assai bene e, quel che è meno per allora frequente, doveva sentirne, sia pure senza rendersene piena ragione, il valore estetico».

7. Finora, infatti, non è stato possibile indicare per esse alcuna fonte certa.

8. *Storie*, p. 248.

9. Viscardi, p. 381. Parodi dà il seguente giudizio d'insieme: «La [...] compilazione [...], e per il numero di scrittori classici che comprendeva, e per l'ampio giro di fatti a cui si estendeva, e per il modo della traduzione, così adattato ai gusti ed alle tendenze dei suoi contemporanei, infine anche un poco per la vivacità dello stile, era certo destinata ad ottenere un ampio successo e veramente lo meritava» (*Storie*, p. 249).

10. Benché opponesse qualche difficoltà per la sua parzialità nel presentare positivamente gli oppositori di Cesare e nell'avversare la figura dell'affossatore delle libertà repubblicane. Co-

il conquistatore delle Gallie, il vincitore di Pompeo e di Giuba, lo scrittore dei *Commentari*, s'era con un altro e ben più grande titolo assicurato un altissimo luogo nelle menti medioevali: egli aveva fondato l'impero, anzi era stato, secondo la storia d'allora, il primo imperatore egli stesso.¹¹

Sulla scia dei *Fet* e spesso attingendo più o meno abbondantemente ad essi furono composte in lingua d'oil diverse opere.¹² Anziché risalire fino agli originali latini, era molto più semplice far ricorso a questa sorta di grande romanzo-manuale. Esso fu la fonte di parte del *Tresor* di Brunetto Latini, della *Hystoire de Julius Cesar* di Jean de Tuim, versificata poi da Jacot de Forest, della *Chronique dite de Baudouin d'Avesnes*, della redazione B, rimaneggiamento della redazione più antica, del *Renart le Contrefait*, delle *Histoires romaines* di Jean Mansel. Brani dei *Fet* furono interpolati nella *Lettre de Jean-Pierre Sarrasin à Nicolas Arrode* inserita nella *Continuation de Guillaume de Tyr* e, più in generale, parti dell'opera vennero copiati o rimaneggiati in un gran numero di storie universali o di cronache tese a circondare di un'aura nobile ed epica, e spesso quanto mai fantasiosa, i natali di una ricca, ambiziosa e potente città.¹³ La popolarità della compilazione fu molto duratura. «Pendant trois siècles et plus, elle a été lue, copiée, traduite, imitée, plagiée».¹⁴ Un successo che ricevette un colpo fatale solo dalla nuova temperie culturale che accompagnò il rinascimento. Nonostante ben due edizioni a stampa nel 1490 e nel 1500,¹⁵ nell'età moderna i *Fet* scivolarono nell'oblio.

* * *

Li Fet des Romains sono stati editi nel 1937-38, in due volumi, presso gli editori Droz (Paris) e Wolters (Groningue), a cura di Louis-Fernand Flutre e Kurt Sneyders de Vogel. Il testo critico occupa 744 pagine a stampa. Esso si basa fondamentalmente sulla collazione di due manoscritti: il Vaticano Reg. 893 (= V_{fr}) ed il Parigino Bibliothèque Nationale fr. 1391 (= P_{fr}).¹⁶

me emblema dell'intreccio vivo nella cultura del Medioevo fra esaltazione di Cesare, provvidenziale fondatore dell'Impero, ammirazione per Lucano, grandissimo poeta, e sublimazione di Catone, intransigente campione della libertà, non si può non ricordare la *Commedia*. Si vedano in partic. *Inf.*, IV, 90; *Purg.*, I, 31-36 e 71-75; *Par.*, VI, 55-81.

11. Parodi, *Storie*, p. 237.

12. Un'ampia e dettagliata rassegna può essere trovata in Flutre, *Fait*, pp. 1-187, anticipata da quella di Parodi, *Storie*, pp. 249-91.

13. Si vedano le cronache della città di Tournai, studiate da Flutre, *Fait*, pp. 60-100.

14. Flutre, *Fait*, p. 441.

15. «Ce qui marque qu'ils ont toujours de nombreux lecteurs» (ibi, p. 443).

16. «La masse même de l'œuvre nous a empêchés de donner toutes les variantes de tous les manuscrits. [...] un tel relevé aurait doublé et même triplé l'étendue de notre publication. On sait d'autre part que ces variantes n'auraient amélioré en rien le texte. Nous nous sommes donc contents de reproduire le ms. Vat. Reg. 893 [...], qui est un des plus anciens, en même temps que le plus correct et le plus complet, mais en le corrigeant à l'aide du ms. Bibl. Nat. fr. 1391 [...], dont la valeur est tout aussi grande, mais auquel manquent les derniers feuillets» (*Fet*, p. VIII).

* * *

Al di qua delle Alpi la storia di Cesare non poteva non avvincere il pubblico.

Il ricordo di Roma, che specialmente in Italia era perdurato consolante e ammonitore, si trasforma in sentimento attuale, vivo, quasi che solo una pausa condannata all'oblio dividesse l'oggi da un ieri glorioso. Sarà opera degli umanisti approfondire questa coscienza e trasformarla in azione coerente; ma nel Duecento colpisce ancor più il constatare come i quadri storiografici medievali si aprano in direzione di una idealizzata memoria della latinità: e Cesare e Cicerone rappresentino una vicenda che ancora commuove e pare riflettersi nel presente; e i pericoli della Repubblica, le mene di Catilina, siano narrati e letti con partecipazione rinnovata.¹⁷

A Firenze, come altrove, la gloria politica e militare di Roma diveniva la sponda naturale verso cui gettare un ponte che stabilisse un collegamento diretto con i nuovi ordinamenti e con la nuova e crescente prosperità del comune. I *Fet* godettero di una notevole fortuna e furono ben presto tradotti, e la loro popolarità finì con l'eclissare gli originali latini:

In Italia la conoscenza delle storie di Cesare fu in gran parte fondata su *Li Fet des Romains*, o conosciuti direttamente, o attraverso le traduzioni: ciò vale senz'altro per gli autori dell'*Intelligenza* e del *Libro Imperiale*, in gran parte per Armannino e per l'autore della *Farsaglia* in ottave.¹⁸

Ad essi attinsero, per es., Nicolò da Verona per la *Pharsale*, poemetto in franco-veneto che non costituisce altro che la versificazione di una parte dei *Fet*, o l'anonimo autore dell'*Aquila volante*. Un'influenza dei *Fatti* è rintracciabile, tra gli altri, nel *Conto di Julio Cesar et di Ponpeo*, contenuto nei *Conti di antichi cavalieri*, nella *Cronica fiorentina* di Giovanni Villani, nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti. È possibile seguire le orme della fortuna della compilazione fino al XV secolo, almeno fino alla stampa del *Cesariano* nel 1492.¹⁹ Poi, nel paese guida dell'umanesimo, i *Fatti* non poterono più corrispondere alle nuove esigenze.

* * *

Il successo è provato anche dall'alto numero di manoscritti che ci hanno conservato traduzioni e rielaborazioni della compilazione francese. La storia di questa ricca e complessa tradizione non è stata ancora scritta in maniera esauriente nonostante alcuni importanti contributi. Essi sono giunti ad alcuni risultati che è opportuno ricordare, affinché servano da punti di riferimento per situare il testo che qui si presenta.

Nel 1863 Luciano Banchi pubblicò presso Romagnoli *I Fatti di Cesare*, basandosi su tre manoscritti della Biblioteca comunale di Siena, riscontrati con un

17. Segre, *Introduzione a Prosa*, p. XX (poi in *Lingua*, p. 25).

18. Segre, *Volgarizzamenti*, p. 87.

19. Si vedano le panoramiche tracciate da Parodi, *Storie*, pp. 376-478 e da Flutre, *Fait*, pp. 257-439.

quarto oggi alla Nazionale di Firenze, che contengono una versione italiana molto abbreviata dei *Fet des Romains*.

Nel suo fondamentale studio sulle *Storie di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli* del 1889 Ernesto Giacomo Parodi dimostrò inoppugnabilmente che il testo pubblicato da Banchi non fu tratto direttamente da quello francese, bensì da un volgarizzamento integrale (che chiameremo *Ln*)²⁰ pervenuto fino a noi in due codici un tempo uniti: il primo è il berlinese Hamilton 67 (= H), individuato proprio da Parodi, il secondo è il fiorentino Riccardiano 2418 (= R).²¹ A parte la perdita accidentale di otto carte in H il testo è conservato per intero.²² H contiene le parti sallustiana e cesariana dei *Fatti*, mentre R prosegue con le parti lucrezia e svetoniana fino alla morte del dittatore. H+R è stato copiato nella primavera del 1313²³ dal fiorentino Lapo di Neri Corsini del popolo di San Felice.²⁴ La traduzione dovette essere eseguita a non grande distanza di

20. Cfr. *Storie*, pp. 329-44. Papini ha reinterpretato alcuni dei passi allegati come tracce della contaminazione di *Ln* con *B* (vd. infra, n. 63), senza con ciò voler mettere in discussione le conclusioni di Parodi, fondate su un consistente numero di prove (pp. 153-55).

21. La scoperta di H si deve a Parodi (cfr. *Storie*, p. 296 e ss.). Tutte le caratteristiche non moderne dei due mss. coincidono: membranacei, di circa mm. 440 x 300, vergati in una regolare mercantesca dalla stessa mano, con numerazione antica da *j* a *clx* in H che continua da *clxj* a *cclvj* in R; il testo è disposto su due colonne dal numero di righe variabile tra 48 e 63; le rubriche sono in inchiostro rosso, come molte iniziali, filigranate in blu e in verde in H, in blu in R; 14 iniziali di H e 10 di R presentano figure miniate, una in R è decorata. In H si trova anche un disegno a penna (cfr. Parodi, *Storie*, pp. 292-94; Tartuferi, pp. 19-21; Staccioli, pp. 31-33, che si sofferma soprattutto su H). In R si leggono oltre a quella antica tre numerazioni moderne (per quaderno, con lettere, per carta, da 1 a 96, per facciata; quest'ultima incompleta e non conseguente). La c. 71 (numerazione moderna) è vergata solo sul recto, senza che però si riscontrino alcuna lacuna testuale.

22. Verso la fine di H si rileva un'ampia omissione riguardante alcuni episodi della campagna di Gallia, che avrebbero dovuto occupare, fatte le debite proporzioni, «circa 30» carte secondo Parodi (*Storie*, p. 314), «poco più di 25» secondo Papini (pp. 97-98). Ch'essa sia da attribuire all'estensore del codice sostengono Papini e Bénéteau, di cui si veda la dimostrazione alle pp. 406-7.

23. H ha perduto la prima carta e contiene, prima dei *Fatti* (che iniziano alla c. 87r), altre opere di argomento romano: si tratta della traduzione dell'*Histoire ancienne jusqu'à César* in cui è inserito il volgarizzamento del *Bellum Iugurthinum* nella versione di Bartolomeo da S. Concordio, alla fine del quale (c. 72v) si legge «Quie è finito il Salustio giugurtino. A Deo grazia. Di xxx di magio [1]313». Dal canto suo l'*explicit* di R reca: «Finito adì xxviii d'aprile anni mcccxiij»; ciò ha indotto Parodi a supporre che R (il quale inizia con la parte lucrezia) sia stato copiato prima di H e che la numerazione antica, apparentemente della stessa mano (ma non ne è certo Staccioli; vd. p. 31, n.3), sia stata apposta solo a opera compiuta (cfr. *Storie*, pp. 298-99). Staccioli pensa invece che i tre quaternioni contenenti il *Sallustio giugurtino* (cc. 48-72), provvisto di formula iniziale, proemio ed *explicit*, siano stati copiati tra il 28 aprile e il 30 maggio 1313. Lapo ebbe modo d'interpolare in ordine cronologico gli altri testi di storia romana durante la trascrizione dei *Fatti*, eseguita interamente entro il 28 aprile; venuto tardi in possesso del *Giugurtino*, «colmò successivamente la lacuna, per desiderio di completezza» (p. 34, n. 1). Nulla si può stabilire sulla data d'estensione dell'*Histoire ancienne jusqu'à César*, che potrebbe essere stata collocata in seguito all'inizio di H, anche dopo il maggio 1313.

24. Come è stato accertato indubitatamente da Salomone Morpurgo mediante un confronto

tempo dalla compilazione dei *Fet*, come si deduce dall'analisi linguistica, oltre che da altri indizi.²⁵ Lapo non era un copista di professione,²⁶ ma i suoi interessi dovevano essere vasti e attenti a quanto di nuovo provenisse non solo d'Oltralpe, un elemento che non va trascurato durante l'esame delle caratteristiche compositive del testo. È probabilmente sua la concezione oltre che l'esecuzione della compilazione contenuta in H+R,²⁷ sua la copia del volgarizzamento del *Régime du corps*, lavori in cui dimostra una sollecita curiosità.²⁸

La mole del testo costituiva certamente un ostacolo ad una più ampia diffusione di una materia per molti versi affascinante,²⁹ sicché di *Ln* si fece assai presto una versione fortemente ridotta (= *B*)³⁰ che godette di una circolazione ben superiore rispetto alla traduzione integrale, come dimostrano gli oltre quaranta manoscritti finora rinvenuti che l'hanno conservata. L'esame eseguito da Parodi di quelli a lui noti gli consentì d'identificare due famiglie fondamentali, distinte, fra l'altro, in base alla conservazione (*Ba*) o eliminazione (*Bb*) della parte sallustiana. Ciascuna delle due famiglie è suddivisibile in due gruppi (= *Ba*₁, *Ba*₂; *Bb*₁, *Bb*₂).³¹

con il codice Laurenziano PI. LXXIII 47, il più antico testimone del volgarizzamento del *Régime du corps* di Aldobrandino da Siena eseguito da Zucchero Bencivenni, nel quale Lapo si sottoscrive due volte, a c. 105r e a c. 110v (cfr. Morpurgo, p. 131; Schiaffini, *TF*, pp. 185, 202; Staccioli, pp. 38-39; Baldini, pp. 32-33).

25. Per es. dall'epoca di stesura di testi, come quelli citati sopra, che hanno adoperato i *Fatti* come fonte. Sulla datazione della prima traduzione completa dei *Fet* cfr. Parodi, *Storie*, p. 392 n. 1 («l'età di quest[a] dovrà essere spinta molto addietro, probabilmente fino al penultimo quarto del duecento», e nella *Conclusione*, a p. 479, si ribadisce che è probabile che si debba risalire «fors'anche fino alla metà» del secolo), con cui concordano Schiaffini (*TF*, pp. 202, 269), Flutre (p. 189 n. 2), Segre (*Volgarizzamenti*, p. 88), Brugnoli (p. 91), Papini (p. 130: «difficile una datazione della traduzione dei *Faits*, ma non si sarà lontani dal vero ponendola una sessantina d'anni dopo la stesura del testo transalpino che è di poco anteriore alla battaglia di Bouvines»).

26. I figli di Neri Corsini, «il fondatore delle fortune economiche e sociali» della famiglia, ne ereditarono la «fortuna ed i suoi orientamenti politici mantenendosi nell'ambito degli "uomini del reggimento" come esponenti del mondo della grassa borghesia degli affari» (*DBI*, vol. 29 (1983), voce *Corsini Neri* di A. Benvenuti Papi, p. 649). Vd. anche Staccioli, pp. 40-41.

27. Cfr. Parodi, p. 316, n. 2; Papini, p. 155; Staccioli, pp. 31, n. 2 e 34, n. 1; Bénétteau, pp. 405-7.

28. «Lapo si dimostra uno studioso decisamente aggiornato: i due Sallusti, infatti, erano stati volgarizzati da Bartolomeo da San Concordio solo all'inizio del secolo, presumibilmente nel 1302, e il trattato medico volgarizzato dal Bencivenni costituiva davvero una fresca novità» nel 1310, quand'egli ne compie la trascrizione (Baldini, p. 33).

29. Come si vedrà, anche nella tradizione della redazione lunga non mancano tendenze allo scorciamento, che si manifestano, fra l'altro, come taglio e successiva sutura con materiale più sintetico proveniente da *B*.

30. La redazione breve elimina quasi tutte le lunghe guerre galliche, oltre metà di Lucano, poco invece di Svetonio. Complessivamente «la superficie testuale [...] è ridotta di un buon ottanta per cento» (Papini, p. 107). In quanto alla datazione, poiché H+R si servì anche di *B* in più d'un luogo, ma soprattutto poiché già l'archetipo di H+R, L e V (che chiameremo α) doveva essere contaminato con *B* (vd. infra, n. 63), sarà necessario ipotizzare che il lavoro di riduzione si svolse a pochissima distanza da quello della prima traduzione.

31. Si adoperano le sigle *Ln* e *B* (e inoltre *Ba*, *Bb*, *Ba*₁, *Ba*₂, *Bb*₁, *Bb*₂) introdotte da Papini.

L'edizione curata da Banchi dei *Fatti di Cesare* si basa su tre manoscritti di *Ba₁* (quelli senesi) ed uno di *Bb₁*.³²

Nel corso delle sue indagini Parodi riconobbe un'altra versione dei *Fatti*, tramandata da sei codici fiorentini, alcuni dei quali noti anche a Banchi ma mal interpretati.³³ Essi, suddivisibili in due famiglie, conservano un testo meno lungo di H+R ma non tanto accorciato quanto *B*, cosicché Parodi qualificò tale versione come «intermedia» (= *I*).³⁴ Dopo un esame comparativo egli stabilì che *I* e *Ln* costituiscono due traduzioni indipendenti.

In un ampio studio preparatorio all'edizione dei *Fet*, *Li fait des Romains dans les littératures française et italienne du XIII^e au XVI^e siècle*, Flutre indicò la famiglia di manoscritti dei *Fet* al quale dovette appartenere la copia usata dai traduttori di *Ln* e di *I*, cioè la prima delle sei individuate, di cui fanno parte anche i codici Vaticano e Parigino posti a base dell'edizione a stampa.³⁵ Togliendo così gli ostacoli che a Parodi frapponeva una ricognizione della tradizione manoscritta del testo francese ancora largamente insufficiente e l'assenza di una edizione completa di esso, egli ne poté consolidare la conclusione.

I tradisce i criteri seguiti dal traduttore-riduttore:

Tutto ciò che è meno essenziale all'andamento del racconto, similitudini, descrizioni, brevi incisi, periodetti d'importanza secondaria, tutto fu qui lasciato da parte;³⁶

e getta luce ulteriore sull'intera vicenda, che è anche vicenda di storia del gusto non inutile a definire il profilo culturale e sociale del pubblico cui queste versioni dei *Fatti* potevano essere destinate. Nota ancora Parodi:

Per i criteri di classificazione dei manoscritti di *B* vd. Parodi, *Storie*, pp. 323-29, Flutre, *Fait*, pp. 203-209; Papini, pp. 116-22; Carlesso, pp. 348-49.

32. È il manoscritto della Biblioteca Nazionale di Firenze Nuovi Acquisti 207, che ha completato Svetonio ricavandolo da un codice di *Ba*.

33. *Storie*, p. 348 e ss.

34. «Mentre assai di frequente essa gareggia con quella di R e per esattezza e per fedeltà, non di rado abbrevia e tralascia interi passi, così da restar perfino inferiore alla redazione stampata [quella curata da Banchi]: in generale però possiamo dire che sotto il rispetto dell'ampiezza, R₁ [cioè *I*, testimoniato dal Riccardiano 1513] sta di mezzo fra le due redazioni già note» (*Storie*, p. 349); «s'ebbe adunque [...] qualchecosa d'intermedio» (ibi, p. 365).

35. Come afferma Bénéteau, il testo pubblicato dei *Fet* «può e deve dunque servire al confronto con H+R» (pp. 408-9). Del resto già Flutre aveva precisato che la traduzione contenuta in H+R «a été faite d'après un texte appartenant au groupe I (le meilleur) des mss. français des *Faits*» (*Fait*, p. 195), cui appartengono fra gli altri V_{fr} e P_{fr}. Bénéteau, che ha confrontato l'inizio di R con le varianti elencate da Flutre in *Manuscrits*, riporta questo risultato: «È interessante notare che quando R accetta lezioni diverse [dal testo dei *Fet*], queste lezioni sono spesso parallele alla quarta famiglia di Flutre, e in particolare a un cod., il P₂₁ di Flutre [Parigi B.N., nouv. acq. fr. no. 11673, scritto a Bruges nel 1479], con cui concorda per dieci lezioni che non appartengono a nessun altro codice (anche se sembrano poco probanti). Forse la perduta prima traduzione italiana dei *Fatti* proveniva da un cod. francese della prima famiglia già contaminato con la quarta».

36. Parodi, *Storie*, p. 365.

Meno pazienti lettori che non fossero i francesi, di enormi compilazioni di storie e di favole, gli italiani sentivano il bisogno di possedere in una forma più accessibile e più breve l'interessante compilazione dei *Fait*. Il tentativo fu fatto due volte: ora anche qui è ben curioso notare che il favore del pubblico si manifestò riguardo alle varie redazioni in ragione precisamente inversa della loro lunghezza: la più ampia fu quasi affatto dimenticata, quella che stava di mezzo ottenne un successo che possiamo dire mediocre, la più breve infine sorpassò di tanto le altre due, che non è una fatica indifferente fra la massa de' suoi manoscritti rintracciare i rari superstiti di quelle.³⁷

Su un'ultima versione concentrò la sua attenzione Parodi, quella che va sotto il nome di *Cesariano* (= C), pervenutaci solo mediante un raro incunabolo, stampato a Venezia nel 1492, che porta per l'appunto tale titolo.³⁸ Benché in possesso di dati frammentari, egli giunse alla conclusione che non si tratta di una traduzione compiuta sull'originale francese, bensì, con ogni probabilità, della riproduzione, accompagnata da diverse manipolazioni, di un manoscritto di *I*, interpolato in alcuni luoghi con *B*, oppure il frutto diretto di una siffatta operazione. Flutre riprese in mano la questione, avendo a disposizione i testi completi. Le acquisizioni del lavoro di Parodi furono in parte corrette: C «résulte de la juxtaposition et, par endroit, de la contamination de chapitres empruntés à la traduction "intermédiaire" et de chapitres empruntés à la traduction abrégée».³⁹ Dopo aver cominciato a trascrivere la guerra gallica, C sentì il bisogno di affrettare il cammino e abbandonò definitivamente *I* per non seguire che *B*, arrestandosi poi ai prodromi della guerra civile nonostante l'intenzione annunciata di giungere fino alla morte di Cesare.

Sebbene C non apporti nulla di nuovo nella storia della tradizione, costituisce tuttavia una prova ulteriore del grande e duraturo successo di una forma di racconto storico di cui si subiva ancora il fascino agli albori dell'età moderna.

Flutre poté inoltre esaminare un manoscritto di cui Parodi aveva solo una vaga conoscenza, l'oxoniense Canoniciano italiano 125 della Bodleiana (= O).⁴⁰ Esso presenta un testo affine a C (*I* + *B*), sicché lo studioso francese suppose che da un manoscritto di questo tipo, sottoposto ad alcune modifiche, derivasse la stampa veneziana. O prosegue però la narrazione oltre il punto in cui si ferma C,⁴¹ secondo la versione offerta da *Bb₁*. Sulla base di questi dati Flutre formulò l'ipotesi che O costituisca il superstito d'un distinto gruppo di *B* oltre a quelli già visti, testimone d'una versione «où un copiste zélé aurait entrepris d'ampli-

37. *Ibid.*

38. Ne esistono sette copie nelle biblioteche italiane.

39. *Fait*, p. 238. Flutre a fronte di alcuni passi problematici avanza tuttavia l'ipotesi che C abbia utilizzato anche, qua e là, un manoscritto della redazione lunga, oppure che esemplasse da una versione di *I* o di *B* più completa di quelle conosciute.

40. Del sec. XV.

41. È notevole che in O si legga «Deo graçias. Amen» proprio laddove si chiude il *Cesariano*, e che la continuazione si apra su una nuova carta (44ra).

fier le texte “bref”,⁴² puis, par fatigue ou pour une autre raison, n’aurait pas poussé son entreprise jusqu’au bout. Le *Cesariano* proviendrait alors de ce [...] groupe»,⁴³ di cui sarebbe stata stampata solo la prima parte.

Recentemente Giuliana Carlesso ha richiamato l’attenzione su un codice finora trascurato, il Landau Finaly 3 della B. N. C. di Firenze (= Lf), degli inizi del XIV secolo, il quale, presentando gli stessi testi di O, mostra che «la commistione fra traduzione intermedia e [B] nella forma del *Cesariano* a stampa non fu compiuta in vista della pubblicazione, essendole di molto anteriore». L’esame comparativo conduce a ritenere che sia Lf sia O sia C derivino, tranne, ovviamente, per le parti ricavate da I, da un capostipite comune appartenente a *Bb*₁, cui i primi due si mantengono più fedeli di quanto non faccia il testo stampato.⁴⁴

Conserverebbe invece, secondo Flutre, che l’ha segnalato per la prima volta, una terza traduzione, completa, compiuta direttamente sul francese, il manoscritto XIII C 71 della Biblioteca Nazionale di Napoli (= N).⁴⁵

Nel 1954 Giorgio Brugnoli rese noto un piccolo frammento di una possibile quarta traduzione, indipendente e molto fedele⁴⁶ dei *Fet*, trovato su di «un foglio

42. Da intendere nel senso che il copista zelante si servì di un codice di I per ampliare B. Brugnoli (vd. infra), nel ricordare gli studi che hanno preceduto il suo, afferma che O «non è che un ampliamento del testo breve del Banchi» (p. 93), il che potrebbe far pensare a una libera rielaborazione.

43. *Fait*, p. 244.

44. Cfr. pp. 390-93. La citazione è a p. 390.

45. Del XV sec. Cfr. Flutre, *Fait*, pp. 245-56. Nel suo studio preparatorio a un’edizione critica di H+R Bénéteau nota però che «nonostante sia a volte più corretto della versione lunga, [N] s’avvicina più alla versione intermedia, pur non rientrando nei due sottogruppi di questa» (p. 403).

46. «La nostra traduzione è la più ampia di quelle finora conosciute e la più vicina al testo francese» (Brugnoli, p. 95); «La versione è fedele al massimo alla lettera del testo francese, al cui lessico e alla cui costruzione cerca sempre di adeguarsi. Essa è l’unica delle versioni conosciute che possa essere considerata come opera di un’effettiva traduzione compiuta sul testo originale. Tutte le altre, infatti, a volte fortemente *abrégées* come quella del Banchi e quella del *Cesariano* o notevolmente interpolate come la versione del Nannucci [cioè R], conservano in ogni caso l’aspetto di rielaborazioni di una precedente traduzione letterale» (ibi, p. 96). Questi giudizi avrebbero forse bisogno di essere maggiormente suffragati, giacché D è solo un breve frammento di appena 75 righe a stampa. Molti segmenti altrettanto limitati di R presentano lo stesso tipo di fedeltà al testo di partenza. Del resto anche il confronto istituito fra N e D al fine di dimostrare la superiorità assoluta in qualità ed ampiezza di D poggia su un giudizio di Flutre, relativo ad N, citato in modo fuorviante («la “plus exacte et plus complète” delle versioni a lui conosciute»). In realtà, terminando l’esame di N, lo studioso francese conclude «que la traduction [di N] est moins correcte et moins littérale que celle du ms. Hamilton 67-Riccardi 2418, mais aussi qu’elle est, dans une certaine mesure, plus exacte et plus complète: en effet si elle abrège souvent l’expression, elle respecte le fond; elle n’entremêle pas d’éléments étrangers la narration qu’elle a trouvée dans le texte français, et surtout elle laisse au récit de la guerre des Gaules l’importance qu’il possède dans l’original. Très différente, d’autre part, de la traduction “brève” publiée par Banchi, c’est de la traduction “intermédiaire” qu’elle se rapproche le plus, pour son ampleur s’entend, car il est bien certain qu’elle ne lui doit rien pour le détail de son expression» (*Fait*, p. 255). Si scorge

pergameneo venuto in seguito a far parte di una rilegatura cinquecentesca» e donato poi dallo scopritore all'Università degli studi di Roma «La Sapienza» (Biblioteca del Dipartimento di studi sulle società e culture del Medioevo, Fondo dell'Istituto di paleografia, Framm. n° 40 = D).⁴⁷

Abbiamo già fatto ricorso all'importante saggio di Gianni A. Papini, apparso una ventina d'anni dopo quello di Brugnoli, in cui sono affrontati i complessi problemi posti dalla tradizione dei *Fatti*. Importante, innanzi tutto, perché in esso vennero presentati per la prima volta altri tre manoscritti che contengono la stessa redazione del volgarizzamento tramandato da H+R. Inoltre, poggiando sulle acquisizioni di Parodi, Papini mirò a delineare i rapporti esistenti fra questi testimoni e il comportamento di ciascuno di essi nei confronti del testo copiato. Ricostruì così una parte significativa d'una storia assai intricata, fatta di manipolazioni, di contaminazioni e d'interpolazioni di testi diversi.⁴⁸

* * *

Passiamo, allora, in rassegna i testimoni dei *Fatti*, limitandoci, poiché il testo che qui si presenta è quello di *Ln*, alla tradizione di questo volgarizzamento. Va riconosciuto subito che i risultati conseguiti in più d'un secolo non hanno sottratto a H+R il ruolo del protagonista. In primo luogo perché solo H conserva le parti sallustiana e cesariana di *Ln*; gli altri codici scoperti da Papini, infatti, cominciano, come R, dal primo libro di Lucano. In secondo luogo perché H+R è il testimone più antico, più completo e complessivamente più affidabile. Ciò nonostante esso mostra una tendenza ad innovare il testo in vari modi. In H si trovano alcuni tagli, interpolazioni (del *Sallustio catilinario* volgarizzato da Bartolomeo da San Concordio, del discorso di Cesare in Senato in favore dei congiurati con la relativa illustrazione «secondo rettoricha» derivati dal *Tesoro* di Brunetto Latini nel volgarizzamento attribuito a Bono Giamboni, della I e della IV catilinaria ciceroniane desunte da raccolte di dicerie volgarizzate⁴⁹) e perfino, come s'è già accennato, alcune contaminazioni con la redazione breve del testo dei *Fatti*. Ma H, è stato appena ricordato, è un testimone solitario e

in che senso vadano intese esattezza e completezza (non già come correttezza e ampiezza; si veda l'intera analisi di Flutre). Al termine del suo lavoro Brugnoli manifesta la convinzione, sostenuta però da un raffronto di poche righe, che N, il quale «a volte amplia o parafrasa il testo francese», «non costituisca che una parafrasi con pretese letterarie» (p. 98) di D. Difficile poi, date le dimensioni del frammento, provare che D sia effettivamente indipendente dalle altre traduzioni conosciute. È della stessa opinione Bénétiau che, a proposito di D, afferma: «a me pare che la brevità del brano [...] non ci permetta di parlare con sicurezza di una famiglia distinta dalla versione lunga» (p. 404).

47. Brugnoli, p. 93. In quanto a localizzazione e datazione, «non crediamo di errar molto giudicandolo scritto nell'Italia centro-meridionale sulla fine del XIV sec. o il principio del XV» (*ibid.*).

48. Il lavoro si concentra esclusivamente su *Ln* e su *B*. Tutte le altre versioni sono ignorate.

49. Su queste interpolazioni si vedano Parodi, *Storie*, pp. 301-10; Maggini, 28-39; Papini, 98-109; Staccioli, pp. 31-37.

solo circostanze fortunate consentono di cogliere fenomeni siffatti. Ne va altrimenti con R, nella misura in cui grazie ai tre codici individuati da Papini, contenenti, come egli ha dimostrato, la stessa traduzione dei *Fet*, si possono ricostruire con maggiore sicurezza le operazioni compiute probabilmente dallo stesso Lapo di Neri Corsini: si tratta soprattutto d'innovazioni di genere traduttivo, vale a dire interventi sui numerosissimi francesismi che l'antigrafo doveva ancora contenere. Anche nella parte lucanea, tuttavia, si rilevano attraverso la collazione cinque contaminazioni con *B*, volte ad abbreviare il testo.⁵⁰

Precisiamo, prima di procedere, il comportamento generale di H+R. Esso mantiene una linea di condotta fedele, per lo più rispettosa dell'integrità dell'antigrafo; rifugge da sfrondamenti, anzi, sospinto dal desiderio di completare, arricchire il più possibile la storia, è indotto talora ad aggiungere, interpolare altri testi (inclusa la redazione *B*), mentre innova in più punti la lettera di ciò che aveva dinanzi, almeno sotto l'aspetto più vistoso del francesismo lessicale,⁵¹ nei confronti del quale sono più accoglienti il codice Marciano⁵² e soprattutto il Vaticano, dei quali si darà conto fra poco.

Dei tre manoscritti individuati da Papini, il primo, il Laurenziano Acquisti e Doni 72 (= L),⁵³ servì come antigrafo d'un codice noto a Parodi, il Magliabechiano II II 73.⁵⁴ Il Laurenziano inizia, come s'è detto, con la parte lucanea, mentre il segmento svetoniano è copiato da un manoscritto della redazione minore (gruppo *Ba*).⁵⁵ Poiché, come si vedrà, *Ba* non abbrevia Svetonio, si dovrà

50. Cfr. Papini, pp. 110-14.

51. Cfr. Papini, p. 123 e ss.

52. Ciò è vero soprattutto per quanto riguarda i nomi propri, conservati fedelmente nella forma originaria molto di più che in qualsiasi altro codice.

53. Cartaceo, mm. 230×295, numerazione in cifre arabe in alto a destra, ripetuta in basso a sinistra, vicino allo specchio della scrittura, da una mano più recente. La c. 11 ha un foro ellittico (di circa mm. 50×15). Della c. 71 manca quasi la metà. A c. 123 è corretto l'erroneo 124, così a c. 125 (126), ma la numerazione in alto a destra continua con 127 da c. 126, mentre in basso a sinistra si ha il numero corretto (126 ecc.). Alla c. 156 è ripetuto in alto a destra 156, cosicché le due numerazioni tornano a coincidere. Il verso della c. 166 contiene solo una prova di penna in alto a sinistra. Le cc. 189 e 190 sono state invertite, come mostrano lo sviluppo del testo e la numerazione più antica. A c. 196 questa s'interrompe e, dopo una carta di guardia (197), continua solo quella più moderna in basso a sinistra. La c. 213 è erroneamente segnata come 214 e di qui in poi si procede così fino all'ultima carta, numerata 228 (in realtà 227). Una c. tra la 223 e la 224 risulta completamente strappata salvo un brandello. La numerazione la ignora. Il testo è vergato su un'unica colonna. I *Fatti* vanno da c. 1r a c. 192r e qui, al termine, si legge: «Respice fine adì 21 di dicembre 1406. Scritto per me Santi di Giovanni de' Peroni da Chareggi».

54. Parodi ne diede un giudizio molto negativo (*Storie*, pp. 317 e ss.), che andrà mitigato esaminando L, il quale, nonostante tagli e abbreviazioni, serba, come appariva del resto già dal Magliabechiano, «delle lezioni migliori e più originarie» (ibi, p. 319). La relazione fra L e il Magliabechiano II II 73 è dimostrata da Papini (pp. 115-16) con solidissime prove, tra cui errori di rilegatura di L (oltre a quelli citati nella nota 53) precedenti alla numerazione.

55. La sutura è pалеse. L presenta nella parte lucanea rubriche numerate da 1 a 94, fino a c.

pensare non a un desiderio di alleggerire la fatica, bensì a uno scrupolo di completezza di fronte a un antografo verisimilmente mutilo.⁵⁶ Quanto al comportamento generale di L, si rilevano abbreviazioni e anche lacune (alcune forse sue ma altre certamente dell'antografo) oltre a racconciature di parti mal ridotte. In più d'un luogo L dimostra la presenza in Ln d'un francesismo eliminato da R.

Anche il Vaticano latino 4808 (= V)⁵⁷ inizia con la parte lucanea⁵⁸ e s'interrompe improvvisamente agli inizi dell'ultima parte.⁵⁹ Il testo che esso presenta

è in generale più cattivo e corrotto di quello di R, anche se, nei suoi limiti, completo (a differenza di L); offre però in diversi casi il vantaggio di lezioni originarie in corrispondenza di innovazioni degli altri testimoni.⁶⁰

V conserva soprattutto un numero considerevole di francesismi italianizzati in L e ancora più estesamente in R.

Rispetto a H+R, L e V apparterrebbe, secondo Papini, a un ramo differente della tradizione di Ln il terzo codice da lui scoperto, il Marciano 6118 (It. VI 180) (= M), di cui restano solamente 23 carte che conservano il testo dei *Fatti* dalla spedizione di Catone nel deserto agli inizi di Svetonio (una carta però contiene un segmento isolato appartenente a una zona antecedente della narrazione).⁶¹ Da quanto resta del manoscritto si può scorgere la tendenza a scorciare

175r. Dal verso della medesima c. 175 il *ductus* si fa mediamente più disteso, le righe meno fitte (ad es. c. 174v conta 40 righe, mentre c. 176r 35), cessano le rubriche (si ha solo un capolettera sul margine) e si affaccia anche qualche caratteristica linguistica mediana (come *fo* 'fu' o *lu* articolo).

56. Il copista trascrisse, con ogni probabilità dallo stesso manoscritto della redazione breve, anche la parte iniziale dei *Fatti*, mancante nel suo antografo, nelle ultime carte del codice.

57. Cartaceo «della prima metà del XV secolo, di grande formato (mm. 279×397) e di 179 carte numerate; [...] contiene due testi: nella prima parte (sino a c. 117r), è stato copiato il volgarizzamento, attribuito al Boccaccio, della quarta deca di Livio, nella seconda parte i *Fatti dei Romani* dall'inizio della guerra civile [...] fino a poco dopo l'inizio della parte svetoniana [...] dove il testo s'interrompe d'un tratto (a metà della prima colonna di c. 179r), senza alcuna apparente ragione» (Papini, p. 124). I *Fatti* iniziano a c. 118ra.

58. Già Parodi formulò l'ipotesi che i *Fatti* dovessero essere spesso, a causa della mole, suddivisi in due volumi, di cui il primo contenesse Sallustio e Cesare, il secondo Lucano e Svetonio, «cosicché riusciva facile o lo smarrirne uno o l'appigliarsi nel trascrivere a quello di essi che si volesse preferire. È ben da credere anzi che l'originale, da cui il cod. Riccardiano ed il cod. Hamilton [cioè H+R] furono tratti, fosse diviso in due volumi ancor esso» (*Storie*, p. 319).

59. Ma non nello stesso punto in cui L passa a copiare da *Ba*, bensì tre capoversi dopo con riferimento all'edizione a stampa dei *Fet*, di cui nella nostra edizione dei *Fatti* si riproducono le partizioni testuali; cfr., dunque, la parte IV, cap. I, § 3, r. 6 e § 6, r. 9.

60. Papini, p. 124.

61. Il codice, cartaceo, mm. 220×295, XIV sec. ex., scritto su due colonne in caratteri semigotici corsivi, non solo è mutilo ma si trova «in miserevoli condizioni per una larga macchia d'umido che attraversa tutti i fogli e rende molto difficoltosa la lettura e in qualche punto addirittura impossibile» (Papini, p. 131); l'inchiostro infatti è in larga parte svanito. Una prima numerazione in cifre arabe posta in alto a destra va da c. 138 a c. 159; il numero 149 è ripetuto erroneamente su due carte. Una seconda numerazione, apposta in basso a destra evidentemente dopo

la traduzione lunga mediante semplici omissioni (anche estese) o mediante sostituzioni con brani della redazione minore.⁶² Tuttavia M, collazionato con gli altri testimoni della tradizione, consente di accertare innovazioni, lacune, errori, ampliamenti presenti in quelli, così come contaminazioni con la redazione breve che dovevano essersi già prodotte nel loro archetipo.⁶³

Ora, prima di procedere, sarà bene soffermarsi sulla tesi secondo cui M costituirebbe un ramo della tradizione contrapposto a H+R, L e V. Papini presenta come prove dodici casi in cui ad errori comuni di questi ultimi corrisponde la lezione corretta di M⁶⁴ e otto casi in cui una lacuna comune ai tre codici non si ritrova in M.⁶⁵ Gli errori sono tutti di lettura (come *de roine* → *da Roma*) o traduttivi (e talora intorbidano il senso del passo, talora lo alterano semplicemente) e vengono rischiarati dal confronto col testo dei *Fet*, mentre le lacune sono tutte, meno una, di pochissime parole (e un'altra potrebbe essere considerata piuttosto un errore). Riproduciamo, a mo' d'esempio, alcuni passaggi, così come li pubblica Papini, trasegliendo da ciascuno dei due gruppi quelli che ci sembrano più rappresentativi o di maggior momento.

Fet et gitee m'a en *destroite* prison.
 R e gitata m' à in *diritta* pregione.
 L e messa in prigione.
 V e gittata m' à *diritta* presone.
 M e gittata m' à in *distretta* prigione.

Fet Assez puet torner a *grant desdaign et a toi* et au monde *ce que Photin* ot onques pooir au chief Pompee.

la mutilazione, va da 1 a 23. Rubriche in rosso e capitali turchine con decorazione in rosso. Colori invertiti qualora si trovi già un'altra capitale sulla facciata opposta. L'ultima carta, aggiunta con un grande tassello a triangolo isoscele di circa cm. 28×27×7 con la base lungo la rilegatura appartiene alla parte antecedente perduta del volume. Al centro sul margine superiore a matita i numeri 134-138 rinviano alle pagine dell'edizione Banchi che contengono il testo corrispondente.

62. Nella versione del sottogruppo *Ba*₂ secondo Papini (p. 137), ma vd. infra, p. 34 e ss.

63. Oltre ai casi di minore entità in cui M ne è la spia principale, Papini ha mostrato alcune situazioni in cui la contaminazione di H+R, L e V con B appare in maniera lampante (pp. 148-53). Di qui si passa a reinterpretare alcune delle prove addotte da Parodi a sostegno della dipendenza di B da Ln come esempi di contaminazione di α con B (cfr. supra, n. 20). Gli intrecci nella tradizione dei *Fatti* sono però così fitti e intricati che invitano a un'estrema prudenza. Se la contaminazione di α con B è fuor di dubbio, ciò non implica che si possa escludere del tutto l'ipotesi che alcune delle novità, in particolare quelle di minor peso, di H+R, L e V coincidenti con B siano non il frutto della contaminazione bensì innovazioni d'un manoscritto anteriore ad α da cui sia derivata la redazione breve. Aggiungiamo qui, come ulteriore sintomo dei tormenti della tradizione dei *Fatti* (e altri ancora saranno segnalati fra poco), che da parte loro alcuni codici di B sono contaminati con Ln (cfr. Papini, pp. 145-48).

64. Ma il nono esempio ci sembra poco significativo. Si tratta delle varianti di *nulo* (R) ← *nuit* (*Fet*), per le quali vd. XVIII, 21, 7.

65. Vd. Papini, pp. 137-42.

- R Assai puote tornare *a disdengnio a Dio* e al mondo di *Phoucins quando* elli ebe unque podere nel chapo di Ponpeo.
- L Assai puote tornare *a disdengnio all'iddii* e al mo[n]do di *Phoucins quando* elgli ebbe unque podere nel chapo di Po[mpeo].
- V Assai può tornare *a disdegno a Dio* et allo mondo di *Focius quando* lui ebe usque potere.
- M Bene puote tornare *a grande disdegno a-te* e al mondo *cioe che Fitino* à avuto podere sopra la testa di Po[m]peo.

Fet Cleopatra, la suer le roi, estoit en prison en une tor qui seoit en une isle defors Alissandre; *Pharus avoit non et la tor et li isles. Ilec estoit liee Cleopatra en boens aniaus de fer. Quant ele sot que Cesar fu en Alissandre, li animis Pompee* qui le regne li ot tolu por doner a son frere, ele se pensa...

R Cleopatra la serocchia de-re iera in pregione in una tore che sedeva in una isola di fuori d'Alexandra *che-lli nemici* di Ponpeo che i-regnio l'*avevano* tolto per dare al suo fratello teneano ivi si pensoe...

L Cleopatra la serocchia del re era in pregione in una torre in una isola fuori di Allesandra *che-gli nimici* di Po[mpeo] che-llo rengnio l'*aveva* tolto per dare al fratello suo tenevano ivi ella si propensò...

V Cleopatra la sorella dello re era in presone in una torre che-ssedeva in una isola fore di Alesandria *che-lli nemicy* di Pompeo che-llo regno l'*aveano* tolto per dare allo suo fratello teneano l'ella si pensò...

M Cleopatas la sirocchia di Tolomeo era in prigione in una torre ch'era in su una isola di fuori d'Allesandra; *Fares aveva nome la torre e l'isola. Quivi era Cleopatas in prifionata con grossi anelli di ferro in piede. Quand'ella seppe che Cesare era in Allesandra, il nimicho* di Pompeo che lo regno l'*aveva* tolto per dare a suo fratello, ella si pensone...

Fet Puis saisi li boen destrier *par les resnes*.

R poscia prese il buono destriere.

L poi prese il buono destriere.

V Antipadre prese lo cavallo.

M poscia prese *per le redine* lo buono destriero.

La dimostrazione appare molto solida, e vi si potrebbero aggiungere luoghi in cui errori o lacune di M si contrappongono a passaggi corretti di H+R, L e V; tuttavia, se si vorranno esaminare le varianti del testo che pubblichiamo, ci s'imbatterà in altri casi tali da suscitare un certo disagio. In effetti capita di trovare errori o lacune di M coincidenti con quelli di uno o due soltanto degli altri codici (soprattutto L è incline a mostrarsi solidale). Vediamo qualche esempio.⁶⁶

66. Si riproducono il testo di R e le varianti degli altri testimoni secondo i criteri illustrati nel cap. *Criteri di trascrizione e di edizione*, dove si spiegano anche i simboli impiegati. Si aggiunge per il necessario confronto il testo corrispondente dei *Fet*. Il testo delle note è stato ommesso ma non i rinvii che ne segnalano la presenza nell'apparato.

Dal cap. XVI, § 6.

Fet come il fu a cheval se tindrent li Hermine en l'estor et
 2 com'egli fue a chavallo si ttenero gli Ermini apresso[®] ne lo storno e
 M suoi ♣> >
 L tanto s. ♣> > in > chanpo >
 V **tennero** quanto e. si tenne a c.

Fet se sostindrent a abatere et ocirre, mes ne fu que solement .iiij. hores de
 3 sostenevaro d'abattere e aucidere, ma ciò non fue che iiij ore[®] del
 M -----| questo se non
 L -----| se no ♣solamente
 V > ♣solamente

M e L non aggiungono *apresso* ma tralasciano lo stesso segmento; poi M s'accorda con R nell'omettere l'avverbio *solamente* ← *solement* (e si potrebbe supporre un originario *se non che solamente* da cui sarebbero derivate le diverse lezioni).

Fet chaplé. Il senti voirement le trenchant de la boene espee
 21 chanpegiato. Elli sentio veramente il buono taglio de la spada[®]
 M -----| ♣⇒ buona s.
 L chonbatuto > > cholpo _del_ chapo
 V luy

Fet Antoine qui li rest la temple, mes ne se dona garde que il li
 22 d'Antonio che li rase la tenpia, ma non si donoe ghuardia de l'orechie
 M >-----| _____ si acorgeva _____
 L >-----| _____ s'avedea _____ ♣> > ⇒ -----⇒
 V _____ si avide _____ ♣> > ♣> > ⇒ -----⇒

Fet eüst l'orille abatue. Son sanc vit il raier contreval la cote
 23 ch'elli avea abatuta[®]. Suo sanghue vide chadere contra terra giù per
 M ela fosse moçca **se non ch'elli** > ⇒ v. il sague che lli gocciolava >-----| di sopra al-
 L ♣avesse perduto l'orechie il s. _ gli davallava insino alla _ >-----
 V a. l'orechia taglata e llo s. sentý scorrere gioso ad valle > al-

Si notano al rigo 22 la stessa omissione in M e L, la resa fedele del solo R di *se dona garde*, la prolessi di R e M ma non di L e V; quest'ultimo mantiene anche il singolare *l'orechia* ← *l'orille*, mentre solo R conserva il verbo *abbattere* (*abatue* → *abatuta*).

Dal § 7 del cap. XVI.

Fet li Hermine le virent chaoit, il guenchirent et tornerent les dos.
 4 gli Ermini il videro chadere, cominciarono a ffugire e volgieri le reni
M elli ☞ -----| volsono spalle
L chosi ☞ -----| volsono il ♣dosso
V elly si _____♣guercirono_____ _____diero volta _____

La stessa omissione in M e L, mentre V con *guercirono* ← *guenchirent* e L con *volsono il dosso* ← *tonerent les dos* certo restituiscono meglio l'aspetto originario.

Dal cap. XVII, § 2.

Fet amenee de[s] province<n>s de Surie et de Judee et de Galilee, et gent
 5 menata de le contrade^o di Soria e di Giudea e di Ghalilea, e giente
M raccolti ☞ -----| ♣[S]uria ☞ e. ⇔
L menato ☞ -----| ⇨ -----⇨☞ ⇨ -----⇨☞ ⇨ -----
V _____♣province _____♣Suria

La stessa omissione in M e L, mentre V rende fedelmente *province<n>s*.

Dal § 3 del cap. XVII.

Fet coife de fer, puis li oissi parmi le haterel detriers. Au trere
 13 chuffia del ferro, poscia gli uscio *per* me' il collo di dietro. Al trarersi
M e ☞ -----| dal lato d. d. ☞ -----
L e 'l passò ☞ -----| ☞ -----
V dy☞ e ssi al ☞ -----

Fet arriers que li damoiseax fist, si li fu li fers oissuz par si grant
 14 adietro che 'l damigiello fecie, sì lli uscio il ferro *per* sì grande
M -----
L -----
V -----

Fet rador, que il entra demi pié mesuré en un fust de vert
 15 randone→, che elli intrò mezo pié misurato in una trave di verde
M -----| ☞ ⇨ più di m. p. m. si vedeva di fuori ☞ -----
L -----| e ☞ il chonficchè ☞ -----| t. di dietro a llui d. v.
V -----| et perch'era presso ad un legno lo quatrello si ficcò ☞←| i. ☞ -----

Identiche omissioni in M e L.

Sono notevoli anche le prime due righe del paragrafo.

Fet Mitridates fist fere par devers soi .ij. peres de motes hautes, dont la terre fu
 [3] Mitridate fecie fare *per* di verso sé iij fosse^o alte, donde la tera era
M ♣Mitridates ♣due ♣motte ⚡-----| di t. ⚡-
L v. s. tre ♣para di battifolli ⚡-----| di t. ⚡-
V Metridato dallo lato v. s. tre ♣para di bastie dove ♣fo

Fet bien chauchiee et enclose environ de piels et de cloies et de gros merrien.
 2 bene asediata^o e chiusa dintorno di pali di quercia e di grossi lengni.
M ----| istecchata ⚡-----| ⚡-----| e d. grosse assi e palanchati
L -----| -----| ⚡-----| lengniame
V molto b. circundata e fossy grosse legna

In corrispondenza col fr. *.ij. peres de motes* ‘due paia di terrapieni’ solo M ha il numero cardinale corretto; ma i conti non tornano lo stesso, giacché insieme con R tralascia *pere de*, restituito, invece, da L e V. È una configurazione resa ancora più emblematica dalla diffrazione causata da *motes*.

Antecipiamo qualcosa di ciò che vogliamo sostenere. O quel che ci resta è un infimo relitto del grandioso naufragio di un’intricata architettura di cui possiamo ricostruire ben poco o i nostri non sono semplici copisti bensì copisti e al tempo stesso interessati rielaboratori e sovente contradduttori o sono, più probabilmente, vere un po’ entrambe le cose. Non è dato restaurare con precisione quel che doveva trovarsi nell’originale. Certo qualcosa di simile a *.ij. para di motte* ma molti altri passaggi del testo invitano alla prudenza: forse vi si leggeva uno o più francesismi integrali. È comunque vivida l’impressione che i diversi estensori siano intervenuti molto spesso sul testo reagendo attivamente a quanto trovavano nel proprio antigrafo, cosicché le categorie e i parametri tradizionali con cui s’identificano e si classificano gli errori non risultano pianamente e pienamente applicabili nella tradizione dei *Fatti* e i confini fra monogenesi e poligenesi sono vistosamente fluttuanti.

Non ci si allontana poi troppo da quest’ordine di considerazioni se si torna agli ultimi passi citati per rivolgere l’attenzione a quelle situazioni tutt’altro che rare in cui M e uno o più codici presentano lacune, per dir così, a bandiera, coincidenti cioè solo nel punto iniziale o finale. Un esempio di sbandieramento “a sinistra” di M e L si aveva già nel cap. XV, § 59.

Fet jusq’as murs de la cité que ançois, et Antoinnes
 2 insino a le mura della città che inazi. <che Antonio ***>^o Antonio
M molto ♣dili[verata]mente per gittarle in su le m. d. terra ⚡ ←-----
L ⚡-----
V e

Fet ensemment, qui par devers s'eschiele estoit. Li citeain virent bien
 3 altresì, che *per di verso* sue ischiere iera. Gli cittadini videro bene |

237rb

M -----| vedevano
L -----|
V ✂ governava molto bene_ ✂ ✂ e

Torniamo al cap. XVII, § 5, per un esempio di sbandieramento “a destra” di M, L e V.

Fet cors. Il ot quatorze plaies em petit d'ore assez grevreuses: nule ne
 28 corpo. Elli ebe xiiij piaghe in piccola ora assai gravose; niuna non ne

M tra persona ✂ fedite ⇨ -----⇨ molto grievi in pocha d'ora ✂ -----
L -----| piciola ✂ -----
V -----| poca d'o. ✂ -----

Fet pooit estre plus gries sanz plaie<s> de mort. Estre ices granz
 29 potrebe esere più grave senza piagha mortale. Intra queste grandi

M -----| e in quelle ✂
L -----|
V -----| grande

Fet plaies ot il autres petites assez, come de pointures de darz et de quarreax.
 30 piaghe eb'elli assai d'altre pichole^o.

M fedite erano ✂ -----| **punture di dardi e di quadrelli**
L -----| e molte ✂ ✂ **punture**
V lui n'e. ⇨ ✂ -----| **♣ come le pugniture delly dardy e di quatrelly**

Dallo stesso paragrafo ricaviamo un caso notevole per un altro aspetto.

Fet eschaufez ne r[e]üse pas plus les chiens ne ne met en sus lui que il fe-
 soit les Egyptiens. Il lor gita

240ra

19 ischaldato *per li chani*, | chosì facieva questi a li Egypttieni^o. Elli gittò

M rischaldato **non s'arabisce più** sopra i c. ♣ch' ♣elli ♣ ⇨ f. contra l. Pelusieni FERIO
L rischaldato **♣no richiede più ♣** ✂ i c. e **no lgli chaccia dintorno a llui ♣** che Antipater ♣ ⇨ fecie ♣ ✂
 i Pellusini e. UCCISE
V reschaldato **che non prezza più** ✂ i. c. c. lui delli Egipy UCCISE

Trascuriamo i problemi posti dalla similitudine cominciante nella riga precedente e soffermiamoci sulla resa di *Egyptiens*. In effetti, trattandosi dell'assedio di Pelusio, M con *Pelusieni* e L con *Pellusini* precisano il termine generale. Esigenza sentita indipendentemente dai due estensori, mentre quelli di R (*Egypttieni*) e V (*Egipy*) si tengono dappresso all'originale? Va osservato che non è questo un comportamento abituale (cfr. XVII, 7, 2), sebbene L in un altro paio

d'occasioni operi una sostituzione in parte simile (XVII, 6, 1: *Ethiopiens* → R *Ethiopiens*, M *Iscorpions*, L *Pelusino*, V *Tiope*; XVII, 7, 18: *citeains* → R *citadini*, M Ø, L *Pelusini*, V *cittadini*).

Dal § 7 del cap. XVII traiamo un altro esempio di lacuna identica in M e L.

Fet pooient, et Antipater les gardoit al entrer la hache en-
 6 potevano, e Antipater ghuardava a l'entrata cho la spada^s sopra
 M -----
 L p. il più tosto -----
 V ----- ✂ ----- ✂ ----- ♣acetta ✂ -----

Fet tesse, si que nus de cels [de] Peluse ne les osoit aprochier.
 7 mano, sì che niuno di quegli di Peluxe no gli si usava aprossimare.
 M -----
 L -----
 V -----| _et_ nissuno ----- ✂ ----- ✂ ----- acostava -----|

Nel cap. XVIII, § 29, si trova un altro caso ragguardevole.

Fet por amor de la roïne sa fame, que il [a]moit, car ce estoit la
 6 per l'amore de la reina sua femina, che elli amava^r. Questa^s iera la
 M _____vedere_____ mogle ✂ l'a. **cotanto** ♣**però** che q.
 L _____vedere_____ ⇨-----⇨ _____ la reina ella
 V ✂ a. _____ mogle llui

Qui l'interpretazione monogenetica di *vedere* (M e L) sembrerebbe tanto ovvia quanto quella che scaturiva dalle allegazioni di Papini, se, per l'appunto, non s'inserisse in un quadro fatto di screzi, contrasti e chiaroscuri. E quanto siano intricati gli intrecci sarà mostrato dai seguenti esempi che rendono vacillante la parete fra M e gli altri tre codici.

Dal § 14 del cap. XVIII.

Fet combatoit acostumeement en toz estors mortex. Il la leva en
 9 combateva vertudiosamente^s in tutti istormi mortali. Elli la leva^s in
 M **era uso di** combattere v. tutte **le** battalgie ♣levoe
 L ♣chostumatamente ----- ✂ ----- ♣levò ✂
 V ♣costumatamente li ----- ⇨ ♣levolla

In R e in M si legge lo stesso avverbio, che certo si allontana da *acostumeement* più di quanto non faccia il *costumatamente* di L e V.

Dal § 15 del cap. XVIII.

Fet fist expandre vin vermail et jus de meures a terre devant les oliphanz, por els
 4 *Fecie* ispandere vino vermiglio i· teraⁿ dinazi a' leofanti, *per* loro
M distendere uno v. **giuso e dimorò** a t. davanti menare
L v. **♣e sucho di more** per t.
V un v. **♣e ssuco di more** a t.

Lo stesso fraintendimento di *vino* (← *vin*) si legge in *M* (dove è interpretato come un pronome) e in *V* (dove appare come articolo).

Un altro errore comune di *M* e *L* (e *R*₁) si può leggere nel primo paragrafo del cap. I. Si tratta di *onore/honore* a fronte del fr. *despens*.

Fet Li Romain le reçurent od grant despens, car il ne quita onques
 6 *Gli* Romani il ricievertero a grande dispese, che elli non quitoe[→] unque
*R*₁ onore e a **gran gloria** ✂ *Ciesare* aquetò **loro** ✂
M _____ con sua gente e fu ricevuto _____ con grandi **tronfi** e onore ✂
L honore ✂ _____ ✂
V spese lui quietò mai

Torniamo al cap. XVIII, § 17.

Fet fet trere arriere les chevaliers qui lançoi[en]t a lui. «Scipio,
 3 fatto tra[rr]eⁿ adietro i *chavalieri* che llanciavano a llui. «Scipione –
M _____ trarre **tutti li suo'** ✂ -----|
L **☉** trarre **tutti i suoi** ✂ -----| **e poi disse** S.
V **☉** _____ cansare _____ **tutta** ✂ **sua** gente ✂ -----| **disse Cesari** o S.

La lacuna coincide in *M*, *L* e *V*, inoltre tutti e tre aggiungono l'indefinito *tutto* e il possessivo *suo* nel sintagma nominale precedente. Non è questo il solo punto in cui *M*, *L* e *V* presentano un'identica omissione. Qualche esempio riporteremo dal capitolo seguente.

Dal cap. XIX, § 17.

La frase nei *Fet* suona *Granz i estoit li hutins et li tools*. *R* segue da vicino con *Grande v'era il grido e lo stormo*. Una medesima omissione è invece presente negli altri tre codici.

Fet li hutins et li tools.
 13 *il* grido e lo stormo.
M ✂-----|
L ✂-----|
V ✂-----| **↻ grande**

Qui si possono avanzare ipotesi diverse, tra cui quella che presuppone dapprima un'amplificazione, come in M, cui sarebbe seguita l'eliminazione della ridondanza con l'esito che si legge in L.⁶⁷

Ed ecco l'altro esempio, in cui *partot* diventa in M e L *per tutta l'oste*.

<i>Fet</i>	parz,	il	fist	crier	as	armes	partot,	et	il	lor	vint	a	l'
2		parti,	elli	fecie	gridare	a	l'arme	per	tutto,	e	elli	venne	loro
<i>M</i>		parte					tutta l'oste	✗	lora	li	⇔	v.	_____
<i>L</i>		città					tutta l'oste					si	fecie
<i>V</i>		li p.	lui					✗	ssy			allora	

Talora non si tratta di fraintendimento o di lacuna ma di una consonanza che comunque dà da pensare. Si veda la scelta del verbo *logorare* nel passo seguente, tratto dal § 9 del cap XIX.

<i>Fet</i>	avons	viande	assez,	mes	ele	ira	a	gast	petit	et	petit.	Nos	
14		abbiamo	vivande ^{es}	assai,	ma	ella	andrae	a	ghuasto	poco	a	poco.	
<i>M</i>		a.	⇔	♣vivanda		s'a.	logorando	o	guastando	a			
<i>L</i>		♣vivanda			e.	tutto	giorno	si	lochora	_____	⇐	-----	⇨ e
<i>V</i>		vittuagla				attenderà				a			

Nel paragrafo precedente, al fr. *en fu toz esmerveilliez* R risponde con *ne fue tutto meravigliato*, mentre M ha semplicemente *si maravilgioe*, come L (*si maravilglò*), e anche V si accosta a questa soluzione (*se ne maravilglò*).

Più raramente M si muove in concomitanza proprio con quest'ultimo testimone, come s'è già visto nell'esempio citato a p. 31. Ne estraiamo qualcun altro ancora dal cap. XIX, a cominciare dallo stesso paragrafo 8.

<i>Fet</i>	donast	garde	et	en	treoient	auquanz.	Tant	que	Cesar
20		donasero	guardia,	e	vi	n'entravano	alquono;	tanto	che
<i>M</i>		_____	accorgessono	_____	✗	-----			
<i>L</i>		-----	-----	-----	-----	-----			fecie
<i>V</i>		_____	acorgessiro	_____	✗	-----		e	così

molte fiatae sì c. C.

Come si vede, M e V concordano nella scelta lessicale e nell'omissione. E ora dal § 4.

67. La rappresentazione grafica della variante di L come modifica e non come aggiunta dipende dal criterio seguito nell'edizione di mantenere come pietra di paragone costante per ciascun testimone esclusivamente la versione di R.

Fet conperrez la mort Pompee, le mien pere, qui tant fist a
 22 conperete la morte di mio padre, il mio padre^{es} che tanto fue da
 M chara p. ♣Ponpeo ↗-----|
 L il quiderdone della ↗-----|
 V cara ancora ↗ m. ↗-----| lo quale f. ⇔ t.

Sia M sia V aggiungono *cara*, ottenendo così una locuzione comune, e poco oltre omettono quella che in R si presenta come una ripetizione. Anche in questo caso si possono avanzare diverse ipotesi sullo stato originario del volgarizzamento, compresa quella che da qualcosa come *la morte di mio padre Pompeo, il mio padre* fa discendere tutte le varianti. Si noti infine che tutti i codici hanno *fuelfu* in corrispondenza con *fist*.

Non manca qualche rara e nondimeno ragguardevole concordanza fra M e R, accompagnato, di solito, da V, il quale mostra una certa generale affinità con il Riccardiano. Nel § 3 del cap. XIX se ne ha un esempio.

Fet lions effreez, quant il s'oi a Cesar ramponer et que il li
 15 lione^{es}→. Quando elli s'udio a Ciesare ranpongniare, che^{es} elli gli
 M ↗ che lo ranpongnava ♣e ↗-----|
 L l. ♣rischaldato ↗ ---| ♣e ↗
 V ↗ ---| r. ♣et c. Cesari ancora disse pegio che lly

L'omissione di *effreez* → L *rischaldato* è comune a R, M e V.

A I, 3, 6 il Laurenziano passa a copiare da un manoscritto di *Ba*₁. Prima di questo punto, ma ormai nell'area svetoniana (cap. I), si trovano due passaggi che meritano di essere esaminati, perché fra quelli adottati da Papini per dimostrare la contaminazione di M con *Ba*. Il primo è al § 1.

Fet portoient grant luminaire entor lui. Li seconz fu po[r]
 20 portavano grande luminaria dintorno lui. Il secondo trionfio^{es} fue per
 R₁ grandi luminarie intorno a
 M e con _____ ↗-----| ♣↗
 L
 V dinansy a

Fet la victoire d'Alyssandre, li tierz por la victoire des Hermines et de
 21 la vittoria d'Alesandra, il terzo per la vittoria degli Ermini e de- re
 R₁ ↗-----| di↗ ⇔
 M ↗-----| ♣di↗ ---|
 L ↗-----| del re Farnas ↗
 V d'A. et alcun'om dice per la vittoria di Tesaglia lo t. *trionfo* fo p. l. v. d. Armeniy e d. r.

Il secondo al § 3.

Fet la bataille de Troie<s>, la bataille d'Alyssandre en nes: fist fere une
 6 la bataglia di Troia e la bataglia d'Alexandra i· navi→: fecie fare una
R₁ le batagle Alixandro ✂-----| ancor
M _ quella _ Alesandro ✂-----|
L _quella d' Alesandro ✂→| **elgli fecie una grandissima elgli** f. rifare u.
V lle battagle Alesandria **elly**

In entrambi M ha gli stessi errori (lacuna e *Alesandro/Alixandro* seguito dall'omissione della resa di *en nes*) di *R₁* (cioè di *Ba*) ma anche di L, ancora al di qua del crinale tra *Ln* e *B*, che si situa quasi certamente fra *grandissima* ed *elgli*. Due passi, quindi, che si prestano a essere letti come ulteriori indizi di un'affinità fra M e L.

Papini presenta altri due luoghi in cui si proverebbe la contaminazione di M con *B* nella parte svetoniana, e quindi la contaminazione con la famiglia *Ba*. Nel primo L è ancora portavoce di *Ln* (cap. I., § 2)

Fet diverses regions. Et chans et terre[s] dona il, mes non pas tenant
 5 diverse regioni. E chastelli e terre donoe elli, ma n[o] già tengnienti
R₁ ✂-----| molte t. Cesare loro ✂ non ✂ ke fose tenente
M e ville e chastella ✂-----| e' ⇔ d. ✂-----|
L e città e chastella no
V diversi lui non tegente

Fet un a autre, que li plus forz ne tolist au plus foible, ainz estoient
 6 una ad altra, che il più forte non togliese al più fiebole, anzi erano
R₁ l'u. l'a. ✂ la
M -----|
L ed di
V l'u. all'a. el

Fet devisé en divers leus. Et froment et oile et deniers departi il au pueple de
 7 divise in diversi luoghi→. E formento e hoillo dipartio egli a' tenpli di
R₁ ✂ più ✂ grano ✂ ville e denari al ♣populo
M -----| lo e l'olio e ' danari al ♣populo
L diverse e modi ✂ il ✂-----| e lle rendite donò elgli e parti ⇔ ai t. d.
V divisi formenty uuille lui

Fet Rome et [as] autre[s] qui longuement l'avoient servi, et fist
 8 Roma, e danari, e agli altri che lunghamente l'avevano *servito*, e fecie

<i>R₁</i>	♣	←	----	←	
<i>M</i>	♣	←	----	←	elli
<i>L</i>	←	----	←	↗	----- elgli
<i>V</i>				↘	ad↘

Secondo Papini al r. 5 *ville* di M «è lezione di B che interpretò in tal senso un *uille* (come in V, o simile) ‘olio’. Ma M ha anche *olio*, oltre che [...] *castella*, che manca in B: quindi ha contaminato i testi della traduzione lunga e della traduzione breve». ⁶⁸ Si veda però L, che, se da un lato tralascia l’‘olio’, ma forse semplicemente perché non ha compreso la voce, dall’altro ha *e città* proprio dove M ha *e ville* (che è la parola regolarmente usata in questo codice in corrispondenza con *città* negli altri e *vile* nel fr.). D’altro canto M tralascia la resa di *et terre[s]* e la parola *terra* corrisponde più volte al fr. *vile* in R₁ dove altri codici hanno *città* (si veda, per es., I, 6, 14: fr. *vile* → R *città*, R₁ *terra*, M *villa*). Insomma, non si può affermare che questa sia una prova inattaccabile.

Nel secondo L rappresenta ormai *Ba₁* (cap. I, § 4).

Fet environ[é]. Et le jor de bissexte trova il et conquelli el quart
 8 intorniato⁸. E il giorno del bisesto travagliò⁹ egli e raccolse nel quarto

<i>R₁</i>	-----		storò	conchiuse	
<i>M</i>	-----	di	il	ristorò	ricolse
<i>L</i>	-----		ordinò	chonghiuse	altro
<i>V</i>	intorno				

Fet an, et li assigna certein leu el kalend[r]ier.
 9 anno, e gl’insengniò⁸ ciertano luogho nel chalendario⁹.

<i>R₁</i>	l’	♣	asegnò	un	certo	del
<i>M</i>						
<i>L</i>	⇒	♣	asengniolo	in	cierto	dello
<i>V</i>	⇒		insegnolly			

Papini rileva che in *Ba₁* al fr. *trova* corrisponde *ordinò*, mentre in *Ba₂* *storò/ristorò*; di qui la conclusione che il codice con cui M contamina la traduzione lunga sia appartenuto a quest’ultimo sottogruppo. ⁶⁹ Ma, a dire il vero, nell’ambito di una tradizione tanto intricata una simile singola traccia può essere riguardata come un indizio ma difficilmente ammessa come prova. Che cosa si dovrebbe desumere, altrimenti, dal passo seguente (cap. I, § 6), dove M presenta le stesse ampie lacune di L (cioè di *Ba₁*)?

⁶⁸. P. 136.

⁶⁹. Cfr. p. 137.

Fet païs de Rome continuelment, se il n'estoit liez par aucun
 5 paese di Roma continuamente, se elli non fosse lodato per alquno

R₁ obligato
M ♣legato
L obrichato ✂
V llui

Fet sairement de plus demorer, car ne voloit que la citez demorast
 6 saramento di più dimorare⁸, che non voleva già che lla città dimorasse

R₁ ✂ -----
M ✂ -----
L ✂ -----
V ✂

Fet sanz grant pueple. Et establi que nus fix de senator n'
 7 senza grande populo. E istabilio che niuno figliuolo di sanatore non

R₁ -----
M -----| ordinò ✂
L -----| ✂
V nissuno

Fet alast for[s] de Rome en estrange païs, se il n'estoit de la mesniee
 8 andasse fuori di Roma in istrano paese, se elli non fosse de la masnada

R₁ -----
M se n'a. ✂ ✂ -----
L si partisse ✂ ✂ -----
V

Fet ou de la conpaignie a aucun bailli de Rome. Et
 9 o de la compagnia a un balif di Roma, per nulla chagione⁸. E

R₁ -----|
M -----|
L -----|
V baliffe niuna

Fra l'altro, al r. 5 solo M si tiene vicino al testo fr. con *legato* ← *liez*, mentre B varia con *obligato* (nelle diverse forme) e R e V hanno l'erroneo *lodato*. Purtroppo i tagli prolungati di M e lo stato in cui si trova rendono impossibile un confronto esteso. Anche questo passo, pertanto, può essere interpretato tutt'al più come un indizio, un indizio contrario al *ristorò* visto sopra.

Ma, più in generale, questa comtaminazione sporadica in una zona in cui M abbrevia molto più di B (e con ogni evidenza indipendentemente da esso⁷⁰), de-

70. Ciò che sopravvive ai tagli di M al testo e della storia al supporto che l'ha conservato si

sta qualche perplessità. Se, infatti, nelle parti in cui *B* scorcia e riassume drasticamente i casi di contaminazione sono indiscutibili, e, anzi, altri se ne potrebbero indicare oltre a quelli additati da Papini,⁷¹ nella zona svetoniana chi può assicurare che si tratti di contaminazione e non di prossimità di redazione? La parte svetoniana di *Ba* deve essere considerata alla stessa stregua delle diverse redazioni di *Ln*, testimone cioè della traduzione lunga, come risulta evidente dall'esame delle varianti. Per questo motivo la nostra edizione colloca nell'apparato due testimonianze, quella di *L*, che in questa parte rappresenta *Ba*₁ e quella di un altro Riccardiano, segnato 1538 (= *R*₁),⁷² membro del sottogruppo *Ba*₂. Ad essi è necessario attingere per recuperare numerose lezioni certamente originarie a fronte d'innovazioni presenti in tutti gli altri codici di *Ln*, *M* incluso.⁷³ Quest'ultimo mostra certamente un'affinità con *Ba*, ma tale, in fondo, da essere assimilabile a quella che si nota, per esempio, fra *R* e *V*.

Papini si stupisce che *M* segua *B* anziché *Ln* in casi come quello citato sopra (I, 1, 21), nel quale, così facendo, genera un evidente errore nel numero dei trionfi di Cesare.⁷⁴ Tuttavia la stessa lacuna è in *L*, che, come si può constatare leggendo l'intero passo, inanella errori di numerazione ancora peggiori.

tiene complessivamente più vicino a *R* che non a *R*₁(*Ba*₂) o a *L*(*Ba*₁), se si escludono i non rari casi in cui proprio in questi ultimi si trovano lezioni più soddisfacenti.

71. Ne riportiamo uno che costituisce un secondo indizio favorevole all'ipotesi di una contaminazione di *M* con un manoscritto di *Ba*₂. Nei *Fet* la cattura di Gneo Pompeo, ottenuta facendogli crollare addosso la tenda in cui era entrato per cercare Cesare, suscita l'immagine dell'*oiseax qui est pris a la roiz* (705, 12). *R* ha *come l'ucielo ch'è preso a le reti* (XIX, 19, 16) e la parola *uccello* è anche in *L* e *V*. Ma *M* ha *come si piglia una istarna*, che gli deriva, come provano anche altri particolari, da *Ba*. *R*₁ ha infatti *come si prende una starna*. Secondo Fluttre l'omissione della similitudine è una delle caratteristiche che contraddistinguono *Ba* (= «classe B») nei confronti di *Bb* (= «classe C»; cfr. *Fait*, p. 205, n. 3). Giuliana Carlesso torna su questo particolare, segnalando come il paragone sia assente nei codici appartenenti a *Ba*₁ ma presente in quelli appartenenti a *Ba*₂ (tra cui, appunto, *R*₁ e il Riccardiano 1552). Ma anche in questo caso la tradizione dei *Fatti* sembra compiacersi a inquinare le prove. Se infatti la similitudine manca nei manoscritti senesi impiegati da Banchi per la sua edizione, si legge in un altro codice di *Ba*₁, il Riccardiano 1549, mentre, per converso, è omessa nel ms. 4793 (It. Z 18) della Marciana di Venezia che appartiene a *Ba*₂ (Carlesso, pp. 348 e n. 13, 379-80; e l'autrice si chiede se tale omissione dipenda da un intervento del rimaneggiatore del testo o da contaminazione). In conclusione, anche questo elemento non può assurgere al rango di prova sicura.

72. È un bel codice membranaceo miniato, del primo quarto del XIV sec., di mm. 340×233. Legatura moderna. Il testo è disposto su due colonne ed è scritto in una gotica bolognese, forse di mano di Maestro Galvano. Numerazione antica sulle 230 carte che compongono il volume e contengono diversi testi. I *Fatti* vanno da c. Ir. a c. 51v. Cfr. *Mostra*, p. 177 e *Biblioteche*, p. 80.

73. La casistica contempla poi errori di ciascuno dei tre testimoni (*R*, *R*₁ e *L*) contro lezioni buone degli altri due ed errori di ogni possibile coppia contro lezioni buone del terzo.

74. Un altro campanello d'allarme è la variante di *V* *et alcun'om dice per la vittoria di Tessa* (I, 1, 21), che dimostra una conoscenza della redazione breve, in particolare nella redazione *Bb*, che, in effetti, operando un restauro ipotetico di questo passo tormentato, riconduce a cinque i trionfi nella sequenza: 1) Francia, 2) Tessaglia, 3) Tolomeo, 4) Giuba, 5) Amonda. Con essi s'in-

Quali conclusioni trarre da quest'ampia e pur tuttavia di molto ampliabile documentazione? È indubitabile che i *Fatti dei Romani* nelle loro diverse redazioni abbiano conosciuto un'emorme e rapida diffusione. Fino a noi sono giunte solo sporadiche e spesso mutile testimonianze d'una storia complessa, intricata, contorta. Una vicenda, oltre tutto, in cui era comune l'interpolazione di altri testi ma anche la contaminazione con altre versioni della stessa opera: non solo la tradizione di *Ln* appare intensamente contaminata con *B* ma, all'inverso, anche alcuni codici di *B* mostrano l'avvenuta contaminazione con materiale proveniente da *Ln*.⁷⁵

È eloquente (e preoccupante) che tutti i testimoni di *Ln* sopravvissuti rivelino di avere avuto indipendentemente l'uno dall'altro quanto meno dei contatti con la redazione breve. E allora si potrebbe anche avanzare l'ipotesi che qualche estensore abbia avuto davanti non soltanto un manoscritto di *B* ma anche un altro codice della redazione lunga oltre a quello da cui esemplava. Si concilierebbero così le prove consistenti addotte da Papini a favore d'una biforcazione che conduce a H+R, L e V da un lato e M dall'altro con quelle presentate da noi che segnalano un qualche legame fra M e L.

L'ipotesi non è inverosimile, qualora si ammetta che nella tradizione di *Ln* abbiano operato non semplici copisti ma copisti-rielaboratori e soprattutto copisti-volgarizzatori. E di certo quest'ultima è una conclusione inevitabile; basta esaminare con attenzione le varianti per accumulare una gran quantità di casi in cui non solo l'originale ma anche codici posti più in basso, fino agli antigrafati di quelli ancora conservati, dovevano contenere francesismi d'ogni sorta, spesso nude e crude riproduzioni delle forme francesi. Al di là delle difficoltà di lettura, che certo ci sono state, la tradizione dei *Fatti* è segnata dalla difficoltà di continuare a tradurre un testo che non ha conosciuto un unico completo momento traduttivo ma un lavoro continuato nel tempo e da diverse mani. Non si può escludere, pertanto, che di fronte a tali ostacoli qualcuno abbia sentito l'urgenza di ricorrere ad un altro volume della medesima redazione per verificare se lì si trovassero soluzioni adottabili,⁷⁶ nonostante sia molto arduo dimostrare che sia stato attuato un procedimento simile. Di fatto gli elementi in nostro possesso sono, da un lato, troppo scarsi, dall'altro, troppo contraddittori, intorbidati dall'impegno attivo di numerosi copisti che non si limitavano affatto a trascrivere ma mantenevano un'attenzione vigile e una prontezza all'intervento e all'adattamento linguistico e testuale sia nella direzione della completezza

terrompe la narrazione di *Bb*. È evidente che in *B* i trionfi dovevano essere quattro (come si legge in *R₁*), ma ciò equivale a dire che l'errore può risalire fino al codice della redazione lunga usato dall'epitomatore.

75. Vd. Papini, pp. 145-48.

76. È accertato che molti traduttori ricorrono oggi a traduzioni pubblicate da altri per orientarsi nel proprio lavoro (cfr., per es., Marroni, pp. 243-44).

(come abitualmente in H+R) sia in quella dello sfrondamento (come solitamente in M). In una situazione del genere qualsiasi ipotesi di costruzione d'uno stemma plausibile dei rapporti esistenti fra H+R, M, L, V e la parte svetoniana tramandata da *Ba* appare davvero temeraria. Tutt'al più si possono indicare delle affinità, costituire dei raggruppamenti. La situazione presenta spiccate somiglianze con quella che De Robertis descriveva a proposito dei cantari trecenteschi, contrassegnati da una tradizione rielaborativa più che riproduttiva.

Ora è chiaro che, in situazioni come questa, una classificazione, ove sia realizzabile, ha un valore essenzialmente introduttivo o illustrativo, non decisivo; è un modo di abbracciare il panorama della tradizione, ma non è traducibile in «recensio». Il suo risultato è insomma l'ordinamento dei testi, eventualmente un ordine di preferenza, la scelta di una redazione.⁷⁷

E anche nella tradizione dei *Fatti* il confine tra errore e intervento volontario risulta spesso irrimediabilmente offuscato e capita, poi, di non poter scartare del tutto, come verrebbe spontaneo di fare altrove, la poligenesi di operazioni dettate da intenti simili in circostanze simili. D'altro canto, in questo quadro non solo i pochi, tutto sommato, errori inequivocabili o le lacune ma anche certe scelte omogenee possono diventare significative.⁷⁸

Il primo volgarizzamento dei *Fet* doveva essere distante non nel tempo ma certamente nella forma da quel che si può leggere oggi. Si può allora formulare un'altra ipotesi sulla falsariga di quanto affermato da Parodi a proposito del successo delle diverse redazioni dei *Fatti*:⁷⁹ in accordo con un'evoluzione nel gusto del pubblico e nei parametri di accettabilità di un testo volgarizzato sono state conservate non casualmente solo quelle revisioni del testo di *Ln*, che, a partire dagli inizi del XIV secolo, ne attenuavano sensibilmente la pesante impronta francese originaria. H+R è uno dei migliori rappresentanti di tale tendenza. Per una prima valutazione di questo lungo lavoro a più mani, che viene illustrato nell'apparato al testo, forniremo di seguito alcuni esempi in cui uno solo dei codici superstiti (ivi compresi i rappresentanti di *Ba*₁ e *Ba*₂) conserva il francesismo integrale che doveva trovarsi nel testo del volgarizzamento originale; sebbene, a questo punto, ci sia da chiedersi se convenga ancora parlare di volgarizzamento *originale* e non piuttosto di fasi, ondate successive di traduzione e progressivo adeguamento al sistema linguistico, ma anche culturale e nozionale, d'arrivo; sistema, ovviamente, in movimento e, quindi, più o meno scentrato a mano a mano che si ripresentava l'esigenza della trascrizione-traduzione.⁸⁰

77. De Robertis, pp. 136-37.

78. Già De Robertis poneva la «scottante» domanda «che cosa è errore in una tradizione di tipo eminentemente rielaborativo?» (p. 129).

79. Vd. supra, p. 18.

80. La tradizione dei *Fatti* è pertanto non semplicemente una tradizione rielaborativa ma in particolare una tradizione *rielaborativo-ritraduttiva*, nel senso che un fattore costitutivo della rielaborazione è proprio, in parallelo all'adattamento linguistico-stilistico, la prosecuzione dell'opera di traduzione.

Cap. XVII, § 4.

<i>Fet</i>	coverz de bonnes ais et de cloies et de terre et de cui«rs, por reçoivre d'amont quanque
4	choperto di buoni assi e di quoaia e di terra ⁸¹ , per ricievervi quanto che
<i>M</i>	choperti d. buone asse e di chiodi ⇨ ----- ⇨ t. e di chuoio p. ritenere [✂] da alto ciò
<i>L</i>	ricievire [✂] ✂
<i>V</i>	b. a. ♣e de cloes ⇨ ----- ⇨ t. e di cuoia p. da ♣monte e q. ✂

V dimostra che il sintagma francese *et de cloies* ‘e di graticci’ era giunto fino a lui (⇒ *e de cloes*), ma anche l’omissione per incomprendimento di R e V e il fraintendimento di M (→ *e di chiodi*) si spiegano solamente con l’influsso del sintagma originario.⁸¹

Nello stesso cap., § 5, rr. 4-5, solo la presenza nella tradizione del volgarizzamento del fr. .v. *toises* ‘cinque tese’ spiega le diverse traduzioni di R (→ *v bracia*) e V (→ .v. *govity*) e la presenza in L di *v toises* (M omette un lungo segmento in cui si trova il passo in questione).

Nel cap. I, § 8, rr. 21-22, al fr. *ferre voies et chauciees* R risponde con *fare vie e lastrichare*. Ora, mentre R₁ e L (che rappresenta qui *Ba*₁) hanno *per vie drite/diritte e piane*, dove gli aggettivi possono essere interpretati come un aggiunta cui segue l’omissione di *et chauciees* o come un tentativo di rendere in qualche modo il vocabolo, M ha *fare vie e chauciee*. Tutto dimostra che la voce francese circolava intatta nella tradizione del volgarizzamento.

Cap. I, § 1.

<i>Fet</i>	celui triumphe brisa li aissiax de son curre, por poi que
17	quello trionfio si ruppe la ruota del suo charro ⁸¹ , sì che per pocho che
<i>R</i> ₁	♣✂ ♣brisciò lo scudo di✂ ♣curie e_____
<i>M</i>	-----
<i>L</i>	ruppono l’ assi ✂ _____e quasi_____
<i>V</i>	questo l’♣anfiaus ✂ -

Non solo ancora V testimonia che *aissiax* era rimasto nelle fasi iniziali del volgarizzamento (e basterebbe la diffrazione delle altre varianti a suggerirlo); R₁ (rappresentante di *Ba*₂) assicura che anche *curre* era stato conservato, tradotto poi con la parola *carro* in R, L e V. E certo né *ruppe* né *ruppono* devono essere le forme primigenie, dato il *brisciò* (← *brisa*) di R₁.

81. Il termine *cloies*, che evidentemente poteva creare qualche difficoltà, si ritrova anche in R (soltanto): *aprendere les cloies* (XVII, 3, 31) ← *prendre as cloies* e di nuovo nel solo V: *des cloies* (XVII, 4, 23), come nei *Fet* (e si noti anche il mantenimento della preposizione articolata).

Indiscutibile la testimonianza di R₁ laddove nel cap. II, § 1, r. 6 la forma *en dormant* emerge *tel quel* nel testo, mentre R e L (*Ba₁*) hanno *dormendo*. Un esempio anche da una zona in cui R₁ ha accanto tutti gli altri testimoni:

Fet setiers, R *sestieri* (= L), R₁ *sextiers*, M *miglia di staia*, V *sestiere* (I, 2, 3).

Nel cap. II, § 24, r. 2, il fr. *noise* è reso con *romore* in R, con *noiosa* in R₁ e con un *nosa* in L che riflette con una minima distorsione la voce francese che si trovava nella tradizione del volgarizzamento.⁸² Questo rappresentante di *Ba₁* si mostra in genere meno incline a mantenere i francesismi integrali di quanto non faccia R₁.

Infine R. Fra i luoghi che si potrebbero citare ne scegliamo uno dal cap. III, § 6, r. 25. I *Fet* hanno *et gitoient ou feu, li legionaire chevalier lor armes, les matrones les aornemenz qu'eles portoient, li enfant lor noches et lor goneles* (742, 23). R₁ e L hanno, in corrispondenza del passo sottolineato, *le matrone loro aornamenti li fançulli* (R₁, che, dal canto suo, prova che anche *aornemenz* doveva comparire in forma sostanzialmente francese nel volgarizzamento), *le matrone loro ornamenti li fanculli* (L), mentre in R si legge *les matrones [...], li enfa[n]t* (*enfat* nel codice).

Moltissime altre spie s'illuminano lungo il percorso per segnalare che il testo, in una fase anteriore, conteneva francesismi in seguito variamente eliminati – verranno brevemente esaminate fra poco, nel paragrafo dedicato agli aspetti traduttologici. Quanti essi fossero non è dato sapere, poiché il sipario dev'essere calato definitivamente su molti di essi, ma quanto resta o traspare basta per concludere che nella tradizione del volgarizzamento circolava una miriade di forme e strutture che i copisti-traduttori hanno trasformato con un lavoro puntuale ed esteso di adattamento al gusto e al crescente prestigio del volgare materno.

* * *

Non molto della complessa tradizione dei *Fatti* è stato finora edito. Vincenzo Nannucci pubblicò nel 1858 tre brevi brani, trascogliendoli da R, che sono stati corretti e ripubblicati da Cesare Segre nei *Volgarizzamenti*, pp. 89-110. Come s'è visto, nel 1863 L. Banchi diede alle stampe col titolo *I Fatti di Cesare* un testo ricavato dal confronto di quattro manoscritti appartenenti a B. Ne ha ripubblicati alcuni brani, rivedendo il testo sui manoscritti, Mario Marti nella *Prosa*.⁸³ Nel 1926 Alfredo Schiaffini ha trascritto nei *TF* poco più di due carte, a

82. E vd. XVIII, 16, 14, dove *nosa* in L è indipendente dal francese dei *Fet*.

83. Pp. 456-88. Marti afferma che la «vasta esplorazione dei codici effettuata» avrebbe consentito a Parodi di «riconfermare l'intuizione del Mussafia», fatta propria da P. Meyer e A. Gaspary, della reciproca indipendenza di Ln e B (p. 454). In realtà Parodi, come s'è già visto, non solo confuta la tesi singolare del Banchi secondo cui Ln sarebbe un ampliamento del volgarizzamento originario, rappresentato da B, ma dimostra con dovizia di prove che è vero il contrario: B «è [...] una specie di compendio e d'estratto» di Ln (*Storie*, p. 343), conclusione su cui concorda-

partire dall'inizio, di R.⁸⁴ Infine Brugnoli ha pubblicato l'edizione diplomatica del frammento da lui rinvenuto. Nel 1997 David P. Bénéteau ha annunciato «un'edizione critica dei *Fatti dei Romani*». Secondo lo studioso la tradizione estremamente complicata del testo impone di adottare il metodo del *codex optimus*: si tratterà dunque dell'edizione integrale di H+R.⁸⁵

* * *

H+R è il manoscritto fondamentale della tradizione che conserva integra la più antica e completa traduzione dei *Fet*. Esso offre, inoltre, spunti linguisticamente molto interessanti. È infatti il testimone più antico, di età veneranda anche in assoluto nel panorama fiorentino, rilevante inoltre per la sua mole e per il genere che rappresenta.⁸⁶

Ad esso ci si può accostare lungo diverse prospettive, non ultima quella volta a gettare maggior luce sui procedimenti seguiti nel tradurre. A tale proposito si affaccia però una spinosa questione preliminare. Nello studiare le traduzioni contemporanee la traduttologia può basarsi su testi relativamente sicuri. Le scelte che si hanno davanti risalgono al traduttore, a meno che non si siano verificati errori di stampa o non siano intervenuti, come accade più spesso di quanto non si pensi, gli editori o i curatori o solleciti eredi.⁸⁷ Esistono, inoltre, casi di plagio, traduzioni rielaborate su cui qualcuno appone una firma più o meno abusiva,⁸⁸ ma si tratta di un fenomeno minoritario rispetto alla mole complessiva. Nell'affrontare il problema della traduzione medievale ci s'imbatte invece inevitabilmente nello scoglio dell'incertezza del testo. Si tratta di una questione molto delicata, e la strada del traduttologo finisce per incrociare più volte quella lungo la quale procede il filologo, strade cosparse di tornanti, biforcazioni e diramazioni.

Si potrebbe seguire una via lachmanniana, tentando di risalire all'archetipo secondo i metodi classici della filologia ricostruttiva. Appare evidente però che in un periodo in cui i traduttori sono quasi sempre anonimi, in cui la distinzione stessa fra traduzione e opera originale appare incerta sia nella fase della ricezio-

no Flutre (cfr. *Fait*, in particolare pp. 209-10) e Papini (in particolare pp. 97 e 154-55).

84. Pp. 202-13.

85. «L'edizione del testo-base contenuto nel *codex optimus* mi pare in questo caso una scelta obbligata» (p. 404). Bénéteau ne mette giustamente in risalto le qualità che gli conferiscono «un grande interesse storico, linguistico e documentario nella storia dei volgarizzamenti». Tuttavia alcune scelte editoriali (esposte alle pp. 409-10) offuscano alcune caratteristiche, in particolare grafiche, significative per gli studi linguistici.

86. Non è un caso che Nannucci, Schiaffini, Segre abbiano trascelto parti di R per le loro antologie.

87. Vd. i casi discussi da André Lefevere nel suo volume *Traduzione e riscrittura. La manipolazione della fama letteraria*.

88. Vd., per esempio, fra le traduzioni pubblicate in Italia di *Bel-Ami* di Maupassant, i casi di plagio esaminati in Marroni, pp. 31-35.

ne sia nella fase della produzione di un testo, in cui il rispetto per l'integrità e la forma di una qualsiasi opera, tanto più di una traduzione, è molto scarso, in cui (e i *Fatti* ne sono un esempio) contaminazione e rimaneggiamento sono una prassi pressoché costante, in cui il copista, insomma, s'inserisce attivamente nella trasmissione del testo dall'autore al lettore, calibrandolo sovente sul pubblico cui destina il suo lavoro; in un periodo siffatto risulta molto difficile, spesso impossibile, aspirare a stabilire un testo affidabilmente vicino a quello della traduzione originaria. Senza rinunciare ad un abordaggio che va comunque tentato nonostante i marosi,⁸⁹ converrebbe forse trarre tutte le conseguenze dalla constatazione che almeno certi testi francesi del Duecento arrivavano al pubblico attraverso progressivi avvicinamenti.

Esaminiamo i *Fatti*. Il testo offertoci da R appare, visto dall'alto, complessivamente vicino al testo pubblicato dei *Fet*, e quindi, da un certo punto di vista, non può differire di molto dal volgarizzamento primigenio. Ma una ricognizione ravvicinata rivela una distanza più profonda, oltre la superficie delle interpolazioni, delle contaminazioni che si sono prodotte nel corso delle successive risture del testo (una superfice, tuttavia, che le vicende successive hanno ricoperto o spinto a profondità non più raggiungibili). L'apparente relativa sovrapponibilità tra *Fet* e *Fatti* cela un lavoro di cesello sui singoli elementi e a tutti i livelli, fino a quelli grafematico e fonematico, inteso a trasporre tutto il testo da una forma (ma non nel senso esteriore, bensì di una forma che si fa sostanza) in un'altra. Un lavoro non attribuibile però, qui sta il punto, ad un'unica persona, ma continuato, con impegno ovviamente diseguale, di copia in copia.

Si è avuto sicuramente un primo volgarizzamento, di cui ci si può fare, allo stato attuale delle nostre conoscenze, solo una pallida idea, che doveva essere intriso di francesismi d'ogni genere. S'è già data un'esemplificazione di come i copisti successivi, forse soprattutto da una certa epoca in poi, abbiano operato una sorta di ritraduzione, nel senso d'un filtraggio con vagli provvisti di maglie in linea generale più strette degli elementi esogeni persistenti. L'esigenza di adattamento del testo al contesto di fruizione ha portato cioè, fra l'altro, ad un'attenuazione, non sappiamo quanto progressiva, dell'elemento francese. Ciò significa, per quanto attiene al tema che qui si sta toccando, che la distinzione fra copista e traduttore appare, in quest'epoca, almeno nella tradizione di alcuni testi, molto più opaca di quanto si potrebbe immaginare oggi. Esaminiamo qualcuno dei numerosi casi in cui i diversi codici tradiscono la presenza d'un francesismo o d'un francesismo più immediato in una fase precedente del volgarizzamento. Ora, non solo è spesso impossibile determinare a che punto si situi questa fase, ma di frequente i dati inducono a concludere che due o più o perf-

89. Riferendosi ai testi poetici duecenteschi G. Contini condannava la «sprovvedutezza o pigrizia» di chi, ammantandosi del «paravento bédieriano», rinunciava a qualsiasi ipotesi di ricostruzione, pur disponendo di più manoscritti (cfr. *Esperienze*, p. 262).

no tutti i testimoni abbiano avuto davanti agli occhi un elemento crudamente francese, trattato da ciascuno in modo diverso. Papini aveva già richiamato l'attenzione su alcuni passi in cui M rivela la presenza d'un francesismo che R L e V hanno sradicato. Le situazioni principali sono due.

1) La variante di M può rappresentare la fase precedente, da cui si sono distaccati gli altri tre codici, come negli esempi seguenti:⁹⁰

Fet bailla, R *diete*, L *diede*, V *dè*, M *balio* (XVI, 2, 36);

Fet s'enarbrerent, R *si levarono*, L *ssi levarono*, V *ssi levaro*, M *s'inarborarono* (XVI, 4, 23);

Fet retentirent, R *risonarono*, L *rinsonarono*, V *risonaro*, M *retintennavano* (XVIII, 7, 2).

2) La variante di M da un lato e quella di R L e V dall'altro si giustificano solo con la presenza della voce francese in una fase del volgarizzamento precedente a entrambe:

Fet le pior de la meslee, R *il peggiore della battaglia*, L \emptyset , V *el peggiore della battaglia*, M *il podere della mislea* (*Fet*, 620, 25);

Fet pui, R *piani*, L \emptyset , V *piani*, M *poggi* (XVIII, 7, 2).

Papini parla di «fenomeno un po' inquietante».⁹¹ Ma l'inquietudine aumenta se si considerano altri luoghi in cui, di nuovo, non è possibile attenersi a una semplice bipartizione tra M da un lato e R L e V dall'altro, senza contare che, nella parte svetoniana, non si possono ignorare le voci di *Ba*. Partiamo dall'ultimo caso ricordato da Papini, sebbene principalmente con altro scopo, in cui traspare il «travaglio subito dalla tradizione».⁹²

Fet fioles de voirre, R *ghuastade di vivorio* (= L e V⁹³), M *firole di vetro*, R₁ *fogle di noce*

Solo la presenza di *uoire* o simili nel volgarizzamento spiega sia il corretto *vetro* di M sia le probabili, erronee letture *iuoire* (R, L e V) e *noier* (R₁).

Ma, come s'è accennato, altri casi accrescono l'inquietudine, casi per i quali l'unica spiegazione possibile è che il francesismo sia disceso lungo i diversi rivoli della tradizione fino ad incontrare copisti-traduttori o copisti-revisori pronti ad intervenire, indipendentemente l'uno dall'altro, su di esso. E anche su questo versante ormai si possono cogliere per lo più solamente indizi della complessa serie di trasferimenti e trasformazioni. Gli esempi seguenti (scelti fra

90. Riportiamo innanzi tutto (qui e poco oltre) gli esempi fatti da Papini, pp. 142-43.

91. Con riferimento appunto alla funzione disvelatrice svolta da M, che però è ormai ridotto a un'esile consistenza e getta dunque una luce molto circoscritta; una circostanza, questa, che, mentre «pone in evidenza un altro elemento della travagliata storia della tradizione», «contribuisce a stendere una cortina di nebbia sulla realtà effettuale della traduzione primitiva» (p. 142). E il travaglio, come si vedrà, è ancora più tormentato di quel che può sembrare dagli esempi di Papini.

92. P. 145.

93. Al fine d'una maggiore economia generale nelle esemplificazioni, qui e nel seguito verranno tralasciati gli aspetti formali e la presenza della medesima variante sostanziale sarà indicata con il segno =.

i molti segnalati o commentati nelle note al testo dei *Fatti*) sono tutti in vario modo rivelatori.

Fet *cors*, R *chorpo*, M *torri*, L *chorreria*, V *correano* (XV, 59, 1);⁹⁴

Fet *puioient*, R *apogiavano*, M *pugnavano*, L *salivano*, V *aparechiaro* (XVII, 4, 43);

Fet *cola*, R *chinò* (= V), M \emptyset , L *cholò* (XVII, 5, 23);

Fet *la noise*, R *le discordie* (M sintetizza), L *la riotta*, V *la noia* (XVII, 9, 19);

Fet *colee dou branc*, R *cholpo de la spada* (= M, mentre L ha solo *sì 'l fedì ← car il li dona tel colee dou branc*), V *collata collo brando* (XVIII, 11, 1);⁹⁵

Fet *gastoit*, R *gittava*, M *astiava*, L \emptyset , V *guastava* (XVIII, 21, 21);

Fet *por ses tres tendre*, R *per sue tende tendere*, M *p. fare s. tende aconciare*, L *ad alloggiare*, V *p. suoi treffy t.* (XIX, 2, 1);⁹⁶

Fet *broigne*, R *asbergho*, M *bruna*, L *armadura*, V \emptyset (XIX, 13, 5);

Fet *les paliz*, R *lo stechato*, M *lle tende*, L \emptyset , V *lli palazzi* (XIX, 15, 21);

Fet *copees*, R *tagliavano* (con qualche aggiustamento sintattico), M *tagliato*, L *cholpate*, V *colpe* (XIX, 16, 7);⁹⁷

Fet *chans*, R *chanpo* (= V), R₁ *chani* (= L[Ba₁]), M \emptyset (I, 3, 11);

Fet *essillié*, R *ischaciati*, R₁ *essiliati*, M *isbanditi*, L(Ba₁) *exiliati* (I, 6, 31);⁹⁸

Fet *se n'estoit*, R *si vestivano*, R₁ *se ciò non fosse*, M *s'elli no fosse*, L(Ba₁) *se no fosse* (I, 7, 11);⁹⁹

Fet *marés*, R *mare* (= R₁), M *valli*, L(Ba₁) *mari* (I, 8, 21);

Fet *mors*, R *costumi* (= M), R₁ *modi* (= L[Ba₁]) (I, 8, 32);

Fet *en uns aniax*, R *in uno avello*, R₁ *inferato*, L(Ba₁) *inferriato* (II, 4, 11);¹⁰⁰

Fet *peindre*, R *prendere*, R₁ *pingner*, L(Ba₁) *dipingniere* (II, 21, 10);

94. Il fr. *cors*, frainteso da R e letto male (*t* per *c*) da M, è anche alle spalle delle rese fondamentalmente corrette di L e V.

95. Si noti che M ha la stessa lezione sostanziale di R, mentre V si tiene più vicino al testo dei *Fet*.

96. Si siglano le parole degli altri codici coincidenti con quelle di R. Anche qui val la pena di rilevare come R e M abbiano lo stesso traduce, *tende*, laddove si doveva leggere nel volgarizzamento la voce francese, adattata in V (fr. ant. *tref*).

97. R e M hanno lo stesso verbo, ma L e ancor più chiaramente V attestano che la voce francese era giunta fino a loro. Vd anche la disposizione delle varianti corrispondenti a *li ostelein* commentate nella nota a XIX, 16, 8b.

98. Anche le scelte grafiche possono costituire un ulteriore indizio della presenza d'un francesismo integrale agli inizi del volgarizzamento. In questo esempio si vedano non tanto la *x* di L, ma soprattutto la grafia della variante di R₁.

99. Evidentemente l'errore di R nasce da una lettura di un *se nestoit* come *se uestoit*.

100. Solo il facile scambio nella lettura di *n* con *u* a proposito di *aniax* spiega la traduzione di R e al tempo stesso la resa corretta in *Ba*.

Fet fors ce que, R *forza che*, R₁ *se no che* (= L[Ba₁]) (II, 30, 39);

Fet par error, R *per estor*, R₁ *p. errore*, L(Ba₁) *pretore* (III, 7, 5);¹⁰¹

Fet por santé, R *presente*, R₁ *per santità*, L(Ba₁) *per sanità* (III, 9, 4).

Nelle circostanze in esame la diffrazione è sovente già di per sé significativa.

Fet corsuz, R *ossuto*, M *menbruto*, L *chorputo*, V *poteroso* (XVI, 6, 30),

una simile costellazione di varianti lascia facilmente supporre una ramificata persistenza del francesismo, ipotizzabile anche quando tutte le varianti sembrano allontanarsi dalla parola dei *Fet*.¹⁰²

Sono presenti situazioni ancora più intricate. Eccone una.

Fet curiex, R *crudeloso*, R₁ *convoitoso*, L(Ba₁) *volonteroso* (II, 2, 4);

R₁ ostenta sì un francesismo, ma autonomo rispetto al testo dei *Fet* che conosciamo. Nella prossima serie di corrispondenze la diffrazione s'accompagna a quella che sembrerebbe una resa fedele compiutamente toscanizzata in M e ad un francesismo tanto vistoso quanto indipendente dal testo di partenza in R (cfr. il fr. ant. *roidement*).

Fet angousseusement, R *roidamente*, M *angosciosamente*, L *fortemente*, V *rigogliamente* (XVIII, 12, 18)

Segue un altro caso simile, con un *mischia* (V) evocato anche visivamente da *meschies* e un *nosa* (L) che risponde di solito a *noise*.

Fet meschies, R *duolo*, M Ø, L *nosa*, V *mischia* (XVIII, 16, 14).

Evidentemente talune forme suscitate dal francese potevano godere nelle condizioni indotte dal volgarizzamento d'una certa vitalità autonoma.

Perfino errori in tutti i testimoni possono essere eloquenti, come nel seguente passo tratto dal cap. XVIII, § 20.

<i>Fet</i>	ne que je me lessasse acuivertir. Je ne voudroie pas estre
<i>I</i>	nè che io mi lasciassi aservire. <a qui virtude> Io non vorrei già esere
<i>M</i>	☞ -----
<i>L</i>	rimanessi di servire ☞ -- virtù ☞
<i>V</i>	☞ vertue ☞ e. ⇔ g.

Grazie all'errore presente in R, cui hanno tentato di rimediare V e più incisivamente L, si può facilmente ipotizzare la presenza del verbo *acuivertir* nella fase

101. La variante di R da sola manifesta la presenza del francesismo integrale nel volgarizzamento, ma si addita il passo, perché mostra come questo sia disceso da un lato lungo Ba₁ e dall'altro lungo Ba₂.

102. Si vedano, per esempio, le corrispondenze con *trova* nel passo citato a p. 36 (I, 4, 8).

iniziale del volgarizzamento, probabilmente glossato subito o in seguito con *as-servire*.

* * *

I *Fatti* non sono un esempio isolato. La traduzione medievale oscilla spesso tra autonomia ed estrema dipendenza dal testo di partenza, tra libertà di interpolare, contaminare, rielaborare e pedissequa trasposizione, ricalco sintattico, lessicale, addirittura morfematico, e finanche, come s'è dimostrato, trasporto diretto del materiale originario, assai più frequente di quanto non rivelino i testimoni ad una prima escussione. Inoltre essa dispiega una molteplicità fenomenica entro cui si situa anche questo *dauerndes Werk*¹⁰³ eseguito da diversi soggetti intorno ad un unico testo da essi riprodotto, riadattato, rimaneggiato e, dove ritenuto necessario, ritradotto.

La filologia, la linguistica storica e la traduttologia applicata a quei secoli devono tener conto di questa sorta di reiterata traduzione attraverso cui il testo veniva conosciuto. Ne discende che la gerarchia di valori propria del metodo lachmanniano, volto alla definizione dell'archetipo nell'aspirazione alla ricreazione dell'"originale", appare inadeguata a percepire i valori del movimento di testi come questo dei *Fatti*, dell'opera tutt'altro che passiva svolta da coloro che ne hanno perpetuato la vita. Se ci si pone dal punto di vista dell'incontro/scontro fra lingue, culture e testi, nel cui alveo si situa qualsiasi discorso sulla traduzione,¹⁰⁴ le innovazioni di un "copista" sono di interesse pari a quello delle lezioni originarie. Si tratta allora di approntare un metodo di analisi e di edizione, che potremmo chiamare "stratigrafico", dal quale è difficile prescindere, a meno che non si vogliano estirpare dal campo d'indagine grandi quantità d'informazioni preziose.

Ci sembra che ciò s'inquadri armoniosamente in un ripensamento di quelle stesse discipline poc'anzi ricordate che da alcuni anni viene condotto in molti centri di ricerca. Si prendano gli studi sulla traduzione. Quest'ultima si configura sempre meglio come un processo intellettuale, connesso ad una prassi, che opera su elementi linguistici inseriti in insiemi chiamati *testi*, che vengono percepiti a loro volta entro coordinate storiche, sociali e culturali ben determinate.¹⁰⁵ Lunghi dall'essere una pura e semplice transcodificazione di serie di unità

103. In un senso, ovviamente, leggermente diverso da quello inteso da Humboldt nella sua introduzione all'*Agamennone* (p. 87), il quale pensava all'inevitabilità, alla necessità dell'opera continua di ritraduzione dello stesso testo.

104. Vd. Terracini, *Conflitti*.

105. La lettura del testo non può prescindere da un concezione complessa del segno linguistico. Avverte E. Arcaini: «La situazione è sola pertinente perché si instauri convenientemente una condizione di comunicazione e di scambio. Il segno è quindi identificabile con il testo. Ogni parte, dal macrosegno (testo) al microsegno (fonema), si integra per costituire un insieme da considerarsi chiuso per l'analista, ma in realtà aperto perché suppone una genesi e un'espansione,

linguistiche la traduzione è in effetti «eine Neugestaltung des Textes, entsprechend einer vorgegebenen Situation, als “Teil der Zielkultur”». ¹⁰⁶ Rileva i differenti aspetti coinvolti nel processo la seguente definizione di Vermeer:

Translation [ist] ein Informationsangebot in einer Sprache z der Kultur Z, das ein Informationsangebot in einer Sprache a der Kultur A funktionsgerecht (!) imitiert. Das heißt ungefähr: Eine Translation ist nicht die Transkodierung von Wörtern oder Sätzen aus einer Sprache in eine andere, sondern eine komplexe Handlung, in der jemand unter neuen funktionalen und kulturellen und sprachlichen Bedingungen in einer neuen Situation über einen Text (Ausgangssachverhalt) berichtet, indem er ihn auch formal möglichst nachahmt. ¹⁰⁷

Vermeer spiega che le condizioni fondamentali cui fa riferimento sono rappresentate dallo scopo della traduzione, dalla cultura e dalla lingua in cui essa si inserisce, dalle capacità personali del traduttore. Ora, nel Medio Evo questi ci appare spesso come un personaggio non solo anonimo, ma anche fittizio, nel senso che nel processo è di fatto coinvolto più d'un individuo, sicché le regolazioni degli strumenti d'analisi abitualmente impiegate nella traduttologia tradizionale risultano inadeguate alle immagini rifratte da situazioni, persone, esperienze, motivazioni, scopi diversificati. ¹⁰⁸

Alla traduzione medievale sembra attagliarsi assai bene la riflessione che alcuni orientamenti recenti degli studi sulla traduzione stanno sviluppando, lungo una rotta di riaccostamento alla tradizione ermeneutica ottocentesca che consentiva a Schleiermacher di avviare il suo celebre saggio sui differenti metodi del tradurre proprio ribadendo la centralità del problema interpretativo, comune a chi si accinga a riformulare (per sé, per gli altri) un testo concepito da altri nella sua stessa lingua e a chi intraprenda una traduzione vera e propria. ¹⁰⁹ «All

specialmente nei confronti del destinatario. Occorre dunque un modello che tenga conto delle quattro variabili del segno: il segno come elemento singolarizzato, una struttura che metta in evidenza le solidarietà paradigmatiche e sintagmatiche, e un apparato concettuale e descrittivo che consenta di collegare il fatto linguistico alla personalità (soggetto) e alla cultura» (*Analisi*, p. 130).

106. Snell-Hornby, *Übersetzen*, in Ead., *Übersetzungswissenschaft*, p. 13.

107. *Übersetzen*, p. 33.

108. Ci limitiamo a ricordare quanto la fenomenologia della traduzione nel Medioevo sia particolarmente ricca di situazioni complesse oltre a quelle di cui si tratta qui: traduzioni a più mani, traduzioni condotte mediante una lingua intermediaria, scuole di traduzione che tendevano a conservare e diffondere conoscenze e procedimenti. Rinviamo ai saggi contenuti nei volumi *Traduction e traducteurs* e *Medieval Translators*.

109. Cfr. Schleiermacher, p. 38 e ss. È in questa linea Terracini, quando afferma che «in un certo senso, fare uso del linguaggio è già tradurre». La limitazione è chiarita più avanti: è «azzardato identificare senz'altro il tradurre con un momento qualsiasi del linguaggio normale»; e tuttavia «parlare e tradurre [hanno] in comune un momento preliminare: comprendere. [...] Ma tradurre non è solo comprendere, è pure riprodurre quanto è stato detto da altri», e poiché, a rigore, ciò non ha senso se si resta all'interno di una lingua, si giunge al nodo autentico, «al vero e proprio tradurre, cioè da lingua a lingua, che dunque non sarà riprodurre formalmente il linguaggio altrui, ma trasporlo da una forma culturale ad un'altra, giacché ogni lingua, considerata storicamente, ci appare come il prodotto elaborato dalla tradizione di una particolare forma di cultura». (pp. 50-

translation is an act of critical interpretation», afferma Holmes, nell'illustrare quel legame che stringe in profondità la traduzione d'un testo poetico ad altre attività metaletterarie quali il commento critico, la parafrasi, il saggio (nella stessa o in un'altra lingua), la traduzione in prosa, la traduzione in versi, l'imitazione, la parodia, la poesia tratta dall'originale o quella semplicemente ad esso ispirata.¹¹⁰ Non è questione di cancellare le differenze, come quella, innegabile, fra traduzione da una lingua in un'altra e adattamento di un testo a differenti sensibilità culturali, sociali e linguistiche del pubblico,¹¹¹ bensì di respingere schematismi favoriti da idealizzazioni storicamente determinate che privilegiano certe attività a discapito di altre, di sentire la parentela che unisce i diversi processi di manipolazione testuale e di mediazione linguistica, di percepire non solo linee nette ma anche quelle offuscate da sovrapposizioni e sfilacciamenti, cosicché l'indagine non costringa la realtà nelle nozioni purificate e isolate di originale, traduzione e copia con le loro rispettive ipostasi, l'autore, il traduttore e il copista, così gerarchicamente ordinati.

Se si prova poi a collocarsi dal punto di vista tradizionalmente trascurato del ricevente, si vedrà come diversi filoni di ricerca in campo linguistico, letterario, filologico, traduttologico convergano utilmente. L'esperienza dell'opera, quella che del testo di partenza fa il traduttore, e successivamente quella che del testo d'arrivo fa il lettore (un fattore indispensabile, benché spesso sottovalutato, alla chiusura del circolo, giacché la teoria stessa non può che prendere le mosse dalla lettura), è al centro della "proposta di definizione" avanzata da Apel:

La traduzione è una forma che insieme comprende e dà corpo all'esperienza di opere in un'altra lingua. Oggetto di questa esperienza è l'unità dialettica di forma e contenuto, come rapporto di volta in volta instauratosi fra la singola opera e un dato orizzonte di ricezione (stadio della lingua e poetica, tradizione letteraria, situazione storica, sociale, collettiva e individuale). Nella nuova configurazione questa costellazione diventa specificamente sperimentabile come distanza dall'originale.¹¹²

Abbandonata definitivamente ogni velleità, non sostenibile teoricamente, di "riproduzione" dell'originale, abbandonata ogni tentazione prescrittiva nell'esame concreto dei fenomeni traduttivi, il punto focale si situa in quella *distanza*, innanzi tutto linguistica e culturale, fra diverse esperienze storicamente condizionate di testi.

Una traduttologia applicata alla produzione medievale non può che giovare di una simile apertura d'orizzonte, che le consente di valutare debitamente i materiali offerti dalla tradizione manoscritta. Si potrà così attribuire il giusto valore

56). Al centro risalta la figura del traduttore con i suoi limiti, i condizionamenti cui è sottoposto, le sue capacità.

110. Holmes, pp. 23-24.

111. E, più in generale, il giusto richiamo al legame che stringe alla radice attività differenti non deve appannare il fatto che la traduzione non si esaurisce e non coincide con l'interpretazione.

112. P. 28.

a quell'intricato percorso di avvicinamenti e allontanamenti, anche in uno stesso ramo della medesima tradizione, lungo il quale i testi venivano sospinti non solo dai traduttori ma anche dai copisti-rimaneggiatori, ognuno con la propria cultura, con le proprie concezioni linguistiche, con la propria collocazione sociale, col proprio pubblico. E, più in generale, si potranno ricalibrare modelli e strumenti d'analisi per renderli efficienti in un ambiente in cui ruoli, valori e definizioni erano profondamente diversi da quelli cui siamo oggi abituati.

* * *

Ha scritto Segre:

In un'epoca come il Duecento, in cui era ancora salda l'unità romanza, e in cui soprattutto gli scambi culturali e commerciali con la Francia rendevano poco netto il senso d'una frontiera, le due strutture linguistiche francese e italiana non erano sentite in opposizione; non si potrebbe quasi parlare, a rigore, di traduzioni. Un caso limite è quello dei testi francesi che lentamente s'italianizzavano per istrada senza bisogno dell'intervento demiurgico d'un traduttore; ma anche dove nella diffusione d'un'opera un uomo prende il volante alla curva della versione, ci si accorge che il paesaggio cambia poco, la curva non era pericolosa.¹¹³

Tocchiamo qui un altro lato del problema. Con che cosa ha che fare chi si accosta ad un testo del Duecento volgarizzato dal francese? E soprattutto, si può parlare di effettiva traduzione? Si chiede Terracini: sotto «la maestosa cappa del cielo latino» in cui i volgari faticavano ad acquisire una fisionomia stabile e riconoscibile, «in quel mondo senza frontiere stabili, né temporali né spaziali» in cui il «bilinguismo letterario» nell'alveo romanzo, specie francese, provenzale e italiano, era fenomeno frequente, era possibile tradurre?

Effettivamente, il Medioevo, a rigore, non tradusse. Rispetto al latino, volgarizzò, il che è alquanto diverso. Quanto alle parlate sorelle ed alle loro varietà dialettali, la prontezza con cui un testo da una si diffondeva all'altra mediante versioni molteplici era spesso sorprendente, soprattutto tra le regioni della Francia e dell'Italia [...].

Ma questo appena può dirsi tradurre: [...] un cieco procedere per trasposizioni di suoni e di forme regionali, e per piatti calchi semantici che sa di adattamento casuale e per così dire naturale.¹¹⁴

113. Segre, *Introduzione a Volgarizzamenti*, p. 22 (poi in *Lingua*, pp. 58-59).

114. Pp. 57-58. Analoga la sintesi di Folena che distingue fra un «tradurre "verticale", dove la lingua di partenza, di massima il latino, ha un prestigio e un valore trascendente rispetto a quella d'arrivo (si tratti di *scriptura sacra* o di *auctores*), è un modello ideale o addirittura uno stampo nel quale si versa per ricevere forma il materiale di fusione, e un tradurre "orizzontale" o infralinguistico, che fra lingue di struttura simile e di forte affinità culturale come le romanze assume spesso il carattere, più che di traduzione, di trasposizione verbale con altissima percentuale di significanti, lessemi e morfemi, comuni, e identità nelle strutture sintattiche, di trasmissione e metamorfosi continua, con interferenza massima e contrasti minimi [...]. Questi due piani del tradurre, verticale e orizzontale, interferiscono largamente, [...] e questo è un fatto tipicamente medievale» (pp. 65-66). Altrove si giudicano le traduzioni dal francese per lo più come delle «trasposizioni letterali e inerziali» (p. 78).

Un tradurre degno di questo nome sorgerà solo dallo scontro col latino, con la prosa prima, e in seguito, in pieno Trecento, nel cimento della grande poesia di Ovidio, Virgilio, Lucano, quando si affineranno una tecnica e una cultura più sensibili alle distanze fra testi, lingue e paradigmi in cui essi s'inseriscono, ricche di un'inquietudine che si acuirà insieme con la percezione di questa lontananza. Se osserviamo il dipanarsi dei volgarizzamenti da questo punto di arrivo non si può non condividere i giudizi ricordati. E certamente il futuro sarà quello indicato da Brunetto Latini, da Bono Giamboni, da Bartolomeo da S. Concordio, da Domenico Cavalca, dallo stesso Boccaccio, non dagli anonimi traduttori dei romanzi e delle novelle francesi. La svolta, come ha notato Dionisotti, si effettua sotto la guida di Petrarca, nel senso che le avanguardie culturali dopo di lui disdegnarono di tradurre dal latino, mentre, ad un livello più basso, la coscienza di sé che la lingua e la cultura toscana avevano raggiunta rendeva necessaria un'opera di riassetamento di quegli stessi testi prodotti in passato in un contesto culturale ormai tramontato.¹¹⁵

Folena ha mostrato come l'innovazione che ha diffuso il verbo *traducere* e i suoi derivati nelle lingue romanze non fu solo terminologica. Grandi umanisti furono condotti dal proprio lavoro di traduzione, non più da altre lingue romanze o dal latino ma dal greco, a ripensare nozioni, metodi, principi. La sintesi più alta è il *De interpretatione recta* di Leonardo Bruni, al quale si deve pure quel fortunato neologismo, coniato sicuramente per la volontà di segnare un netto trapasso verso una nuova e più profonda teoria e una tecnicizzazione della traduzione: «Il cambio e l'unificazione terminologica appare in questo caso la conseguenza diretta di un conflitto e di un cambio di cultura».¹¹⁶

Certo il valico delle Alpi era molto più agevole, nella temperie storico-culturale che abbiamo ricordata, del valico dei secoli che separavano, per esempio, Cicerone da Brunetto. Erano sufficienti un minore allenamento e un'attrezzatura meno raffinata. E tuttavia, esclusi i casi limite di cui parla Segre, resta il fatto che vi furono uomini che, in un momento dato, sentirono il bisogno di mettere lo zaino in spalla e di andare. «La traduzione nasce da una distanza culturale, per lieve che sia»,¹¹⁷ ha opportunamente detto Terracini. E se per un traduttore ideale «le due lingue e le due culture coesistono, nettamente distinte l'una dall'altra, e con grado di assoluta parità»,¹¹⁸ nello scontro reale delle forze

115. Cfr. Dionisotti, pp. 142-44. Un riassetamento soprattutto linguistico. Per il resto i caratteri di quel mondo latino rivestito con panni medievali, che avevano suscitato il disprezzo di Petrarca e poi di tanti umanisti, permangono.

116. Folena, p. 102.

117. Terracini, p. 55.

118. Ibi, p. 57. Ci sembra più opportuno attribuire ad un ipotetico traduttore ideale il sentimento che Terracini considera caratteristico del traduttore *tout court*. La nozione di 'traduttore ideale' è stata introdotta da Kade e utilizzata da altri studiosi della *Leipziger übersetzungswissenschaftliche Schule* (cfr. Kade, p. 8 e ss.; Jäger, p. 38 e ss.). Vedine la critica in Apel, che sottoli-

in gioco fattori di prestigio di diversa natura (culturale, politica, religiosa, ideologica, ecc.) creano scale gerarchiche, spesso diverse da tipo a tipo di testo, da testo a testo, da segmento a segmento di testo, destinate ad influire in profondità sulle scelte traduttive. Anche a tal proposito un esempio.

Im Mittelalter ist die (so gut wie) wörtliche Übersetzung, die Interlinearversion, weitgehend üblich gewesen. Bei sakralen Texten, die von den Gläubigen als inspiriert, als Gotteswort angesehen werden, wird der menschlichen Übersetzer kaum wagen, an das Wort, an die Wortfolge zu rühren. Kann nicht hinter einem Wort, hinter einer Fügung ein Sinn verborgen sein, der sich erst noch enthüllen wird?¹¹⁹

Nell'età di mezzo continuano ad echeggiare le parole di S. Gerolamo:

Ego enim non solum fateor, sed libera voce profiteor, me in interpretatione Graecorum, *absque Scripturis sanctis, ubi et verborum ordo mysterium est*, non verbum e verbo, sed sensum exprimere de sensu.¹²⁰

Quanto ha pesato nella prassi e nella teoria implicita dei volgarizzamenti profani l'esempio della somma traduzione delle Sacre Scritture? Certo, in questo caso testo di partenza e testo d'arrivo potevano apparire sullo stesso piano solo attraverso un artificio prospettico che sottolineava ancor di più l'inarrivabile superiorità del primo.

Un altro tassello vogliamo aggiungere. È stato detto che alle scaturigini di ogni letteratura c'è quasi sempre una traduzione.¹²¹ Che la letteratura italiana

nea il pregiudizio normativo insito in essa: «non esistono né criteri sufficienti né d'altra parte un apparato strumentale sufficiente per correlare in modo univoco, anche solo parzialmente, a un numero piuttosto elevato di frasi di una lingua frasi di un'altra lingua. Tutti gli esperimenti dimostrano che, rispetto al numero delle correlazioni possibili – tanto più in brani testuali piuttosto lunghi – non può venir posto alcun limite» (p. 25).

119. Störig, *Einleitung*, p. XXV.

120. Col. 571. Corsivo nostro. Gioverà riandare anche alle parole di un altro grande traduttore della *Bibbia*, degli inizi dell'età moderna. Quantunque nel vigore della polemica contro i papisti («die Esel») Lutero affermasse che «man muß nicht die Buchstaben in der lateinischen Sprache fragen, wie man soll Deutsch reden, wie diese Esel tun, sondern man muß die Mutter im Hause, die Kinder auf der Gassen, den gemeinen Mann auf dem Markt drum fragen, und denselbigen auf das Maul sehen, wie sie reden und darnach dolmetschen» (p. 21); in luoghi meno ardenti della sua celebre epistola traspare il profondo rispetto con cui egli e i suoi collaboratori affrontarono il testo sacro, al punto di discostarsi talora piuttosto dal tedesco che dall'espressione dell'originale, laddove questo apparisse il retto cammino al suo «recht, fromm, treu, fleißig, furchtsam, christlich, gelehret, erfahren, geübet Herz»: «Doch hab ich wiederum nicht allzu frei die Buchstaben lassen fahren, sondern mit großer Sorgfalt samt meinen Gehilfen darauf gesehen, so daß, wo es etwa drauf ankam, da hab ich's nach den Buchstaben behalten und bin nicht so frei davon abgewichen [...]. Aber ich habe eher wollen der deutschen Sprache Abbruch tun, denn von dem Wort weichen» (p. 25). Lutero scorge distintamente lo scontro fra tradizione e innovazione (linguistica, culturale) che si svolge sul terreno della traduzione, e il ruolo decisivo dell'interprete-traduttore («Ach, es ist dolmetschen keineswegs eines jeglichen Kunst», *ibid.*).

121. «È noto che all'inizio di nuove tradizioni di lingua scritta e letteraria, fin dove possiamo spingere lo sguardo, sta molto spesso la TRADUZIONE: sicché al vulgato superbo motto idealistico *in*

abbia subito sin dalla sua nascita l'influsso della provenzale e della francese è fin troppo noto. È sufficiente ricordare che quando Dante passa in rassegna le prime esperienze poetiche italiane, cominciando naturalmente dai siciliani, cita quattro testi, composti da «prefulgentes» che «polite locuti sunt»;¹²² uno di essi è la canzone di Giacomo da Lentini, *Madonna dir vo voglio*,¹²³ la stessa che inaugura emblematicamente il canzoniere Vaticano 3793 e che altro non è se non una complessa traduzione della canzone *A vos, midontç, voill retrair' en cantan*, attribuita al trovatore Folchetto di Marsiglia.¹²⁴

La nuova cultura che si sviluppava tumultuosamente sul terreno della rinascita economica e politica di molte parti d'Italia aveva bisogno di acquisire e consolidare i propri fondamenti, d'indirizzare la propria ricerca.

Per questa esplorazione del mondo gli Italiani non possedevano ancora un grande assortimento di strumenti nautici: ai quali, nelle prime fasi, utilitaristiche, di attività, non si era ancora potuto provvedere. Bussole e goniometri culturali furono avvedutamente cercati nel mercato più ricco e sicuro, quello francese: si trattasse di compilazioni scientifiche o morali, storiche o filosofiche. Non solo, ma si accolsero con pochi adattamenti persino le convenzioni sociali e le innovazioni letterarie, annettendo così, di fatto, di fianco al proprio passato, il passato e il presente della nazione vicina e più evoluta.¹²⁵

Con qualche decennio di ritardo rispetto ad altre città anche a Firenze nel corso del XIII secolo si assiste ad una rapida acquisizione di esperienze e conoscenze, sostenute dall'imponente spinta economica, politica e militare. Le culture contemporanee egemoni erano, come s'è detto, quella francese e quella provenzale. Non solo grandi intellettuali dell'epoca, come Brunetto Latini, Guittone d'Arezzo, Sordello da Goito, leggevano e scrivevano in una o in entrambe le lingue; si possono ricordare ancora Rustichello da Pisa o Zuccherò Bencivenni.¹²⁶ Nel nord la compresenza delle tradizioni letterarie francese e in subordine "italiana" generò l'esperienza franco-veneta, prodotto letterario mistilingue. I cicli carolingio e bretone soprattutto, ma anche quello troiano, i *lai* di Maria di Francia, i *fabliaux*, poemi didattici come il *Roman de la Rose* e, quanto alla lingua d'oc, le opere poetiche di Arnaut Daniel, Giraut de Bornelh, Bertran de Born, Bernart de Ventadorn, Jaufré Rudel, per citare solo qualche nome, erano letti in originale o in traduzione su tutta la penisola ed esercitarono un'influsso fondamentale sui primi letterati italia-

principio fuit poeta vien fatto di contrapporre oggi l'umile realtà che *in principio fuit interpres*, il che significa negare alla storia l'assolutezza o autoctonia di ogni cominciamento» (Folena, p. 59).

122. DVE, I, xii.

123. Il testo è in Giacomo da Lentini, pp. 11-15.

124. Il testo è in Stroński, pp. 94-95. Sull'operazione compiuta dal Notaro, di qualità eccezionale per i tempi, cfr. Folena, pp. 73-75, e soprattutto Roncaglia.

125. Segre, *Introduzione a Prosa*, (poi in *Lingua*, p. 29).

126. Nella Firenze della seconda metà del Duecento la poesia è pervasa da «un'impressionante quantità di gallicismi [...], spesso al di là dei poeti siciliani, il che dimostra l'approfondimento in senso provenzale e francese, operato dai fiorentini (e dai Toscani), degli esperimenti [...] siciliani» (Baldelli, *Lingua*, p. 60).

ni. Alla stessa latinità si accedeva più facilmente per il tramite della cultura e della lingua egemone piuttosto che direttamente.¹²⁷

Si torna così al problema del pubblico cui i *Fatti* si rivolgevano, un elemento basilare di quell'indispensabile lavoro di contestualizzazione da cui far discendere una descrizione adeguata dei fatti. Numerose ricerche hanno dimostrato che la scolarizzazione primaria e la capacità di lettura erano diffuse nella Firenze dei secoli XIII e XIV.¹²⁸ La forza crescente del Comune doveva instillare un bisogno di sublimazione storico-mitica della propria vicenda, che non poteva non incrociarsi con le lontane imprese del più grande condottiero e conquistatore romano. La presenza in Italia di codici dei *Fet* prova come vi fosse chi poteva affrontare direttamente il testo francese. Ma altri, sia forse per problemi di reperibilità sia certamente per maggiore facilità di lettura, soddisfecero la propria curiosità attraverso i volgarizzamenti. Fruttuose indicazioni vengono anche dall'esame della tradizione manoscritta dei *Fatti dei Romani*. Torna utile a tale proposito ricordare quanto dice Parodi dopo avere ripercorso i sentieri della notevole fortuna della compilazione in Italia:

È evidente che i racconti brillanti e la forma vivace e colorita dei *Fatti* avevano sulle menti delle attrattive anche maggiori che non avesse Lucano, il quale, oltre a riuscire per la lingua meno accessibile del romanzo francese, non era d'altra parte sorretto da una popolarità così vasta e potente come quella di Virgilio. A lui adunque potevano ricorrere i dotti, sdegnosi delle fantasticherie popolari; a lui i semidotti, ne' quali l'ammirazione per la vivace poesia dei romanzi era combattuta dalle istintive aspirazioni classiche: i *Fatti di Cesare*, sia nelle trattazioni maggiori [...] della leggenda, sia in redazioni di minor mole ed importanza, prendevano spesso il disopra, quando si trattava di scegliere come giudice il popolo.¹²⁹

Un'opera quindi per il "popolo", ma nell'accezione non moderna del termine: popolo benestante ed istruito, borghesi, banchieri, mercanti, i quali, digiuni di latino, avevano però spesso una discreta conoscenza di lingue straniere. Spinti costantemente oltralpe, di persona o mediante rappresentanti, dalla professione esercitata, molti di essi avevano acquisito una conoscenza del francese (in uno stadio evolutivo, fra l'altro, in cui questo si trovava ancora molto vicino non solo alle parlate gallo-italiche ma anche al toscano) a fini pratici e commerciali.¹³⁰

127. Sulla conoscenza del francese e del provenzale in Italia nel Duecento vd. anche Migliorini, *Storia*, pp. 119-22. Sulla *traduzione indiretta* (in questo caso latino → francese → italiano) cfr. l'opportuna precisazione di Toury: «in its cultural facet, recourse to indirect translation is often highly significant. Unlike individual instances of translators turning to existing translations as their immediate sources, which may indeed represent no more than simple inability, or even a sheer whim, the recurrence of this practice, especially if regular patterns can be detected, should thus be taken as evidence of the forces which have shaped the culture in question, along with its concept of translation» (p. 128).

128. Cfr. Bec; inoltre Migliorini, *Storia*, p. 187; Bruni, *Italiano*, pp. 12-23; Poggi Salani, pp. 406-7; Manni, *Trecento*, pp. 18-25.

129. *Storie*, p. 480.

130. Cfr. Manni, *Trecento*, p. 23.

I *Fatti*, tuttavia, non erano disdegnati da quei semidotti in cui comunque «l'ammirazione per la vivace poesia dei romanzi» era assai forte, e neppure da dotti come Brunetto Latini. D'altronde in tutti i tempi, se vi sono percorsi privilegiati della fruizione di un testo, questi non sono costeggiati da siepi di filo spinato; e nell'epoca della rinascita delle città ad opera di classi che sanno mettere a frutto il denaro e lo scambio di merci una certa mobilità sociale è da mettere in conto. Quell'ammirazione per i romanzi francesi fu provata perfino da Dante, del quale è forse utile rileggere il passo del *De vulgari eloquentia* (I, X, 2) in cui si elencano i maggiori vanti della lingua d'oïl:

Allegat ergo pro se lingua oïl quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem quicquid redactum est sive inventum ad vulgare prosaycum, suum est: videlicet Biblia cum Troianorum Romanorumque gestibus compilata et Arturi regis ambages pulcherrime et quamplures alie ystorie ac doctrine.

Se non se ne può concludere con certezza che l'autore della *Commedia*¹³¹ avesse letto i *Fet des Romains*, il particolare accenno ai *gesta Romanorum* lo rende plausibile.¹³² Resta il fatto che lo sfruttamento d'una tal materia gli appare come una delle qualità più considerevoli della prosa d'oltralpe.

Se questo è il panorama generale, al tradurre dal francese nel Duecento italiano, e toscano in particolare, può applicarsi allora la seguente definizione tipologica di Terracini: in determinati periodi storici

la traduzione è indizio di una esigenza di sviluppo culturale che domina la forma di civiltà rappresentata dalla lingua ospite e la spinge ad assimilare e far sue forme nuove; in altre parole la traduzione si presenta allora come un aspetto della capacità recettiva di una lingua e di una cultura.¹³³

In queste fasi, nel tradurre «prevale decisamente la trasposizione linguistica»,¹³⁴ ossia un atteggiamento di maggiore fedeltà alla lettera, alla struttura formale del testo di partenza. Essa può essere ulteriormente favorita da una diffusa conoscenza della lingua egemone, anche se come semplice infarinatura.

Sono idee che ritornano in forma più sistematica e analitica in uno studioso della traduzione letteraria come Even-Zohar, che nell'ambito della propria teoria del polisistema letterario esamina situazioni diverse in cui la letteratura tradotta assume ruoli, svolge funzioni, soddisfa fini, esercita o subisce influenze, intesse

131. In cui, com'è noto, si ritrovano riferimenti ai romanzi francesi (cfr. *Inf.*, V, 67, 127 ss.; XXXII, 61-62).

132. Annota Mengaldo: «Si allude probabilmente, più che a testi come il *Livre d'Orose* [...], alla cosiddetta *Histoire ancienne jusqu'à César*, narrazione di storia universale dalla Genesi all'impresa gallica di Cesare, di cui si hanno varie redazioni [...], e ai *Fet des Romains* [...], noti per esempio a Brunetto Latini: le due opere andavano spesso assieme nei codici, e conobbero vasta popolarità, come attestano anche i volgarizzamenti, in Italia: anche l'intitolazione perifrastica di Dante corrisponde abbastanza da vicino ad analoghe di manoscritti dell'*Histoire ancienne* [...], ivi compreso il verbo *compilare*» (*DVE*, I, x, 2, n. 3).

133. P. 77.

134. *Ibid.*

relazioni con gli altri sistemi, è assoggettata a principi, a norme, a consuetudini differenti. Fondamentali per la classificazione cui mira l'analisi sono le nozioni di *centro* e di *periferia* del polisistema e le nozioni d'*innovazione* e *conservazione* (relative a forze, tendenze, generi, modelli, schemi, canoni) con quelle correlate di *attività primaria* e *attività secondaria*. Di tale classificazione generale interessa qui in particolare uno dei modelli, quello in cui «la letteratura tradotta mantiene una posizione *primaria*», cioè «partecipa attivamente alla *modellizzazione del centro* del polisistema». ¹³⁵ Si legga la sintesi dei tratti principali di questa situazione confrontandoli con quella del nostro Duecento. La letteratura tradotta

è di gran lunga parte integrante delle forze innovative, e quindi da identificare, probabilmente, con gli eventi maggiori della storia letteraria mentre stanno avendo luogo. Questo implica che non sia mantenuta alcuna distinzione netta tra scritti originali e tradotti, e che spesso sono gli autori dominanti (o i membri dell'avanguardia che stanno per diventare autori dominanti) che producono le traduzioni più importanti. Inoltre, in tali situazioni, quando nuovi modelli letterari stanno emergendo, la traduzione diventa probabilmente uno dei mezzi per elaborare questi nuovi modelli. ¹³⁶

Questa situazione si presenta tipicamente nel caso di una cosiddetta *letteratura "giovane"*, cioè una "letteratura delle origini". Ma «quali rapporti possono esserci tra la posizione assunta dalla letteratura tradotta e le scelte o le norme di traduzione»? ¹³⁷ È significativo, giacché gli interessi di Even-Zohar non sono rivolti principalmente alla letteratura medievale quanto piuttosto alle letterature cosiddette periferiche, ch'egli sottolinei innanzi tutto come nei casi in cui la letteratura tradotta svolge un ruolo primario i confini tra opere originali e opere tradotte siano spesso incerti, «cosicché la categoria "opere tradotte" deve essere *ampliata* a semi- o quasi- traduzioni»; viene arricchito in questo modo anche lo strumentario teorico al fine di adattarlo a fenomeni che rischiano altrimenti di essere rigettati «sulla base di una concezione della traduzione statica e a-storica». ¹³⁸ Quanto a norme e a procedimenti traduttivi

poiché l'attività di traduzione partecipa [...] al processo di creazione di nuovi modelli, la principale preoccupazione del traduttore non è quella di cercare modelli già confezionati nel suo sistema di riferimento, in cui i testi originali potrebbero essere trasferiti; egli è invece preparato a violare le convenzioni del proprio sistema. In queste condizioni, le possibilità che una traduzione sia vicina all'originale in termini di adeguatezza (in altri termini, una riproduzione delle relazioni testuali dominanti dell'originale) sono più elevate [...].

In alcune circostanze, dal punto di vista del comportamento di traduzione, questi sono praticamente gli unici periodi in cui un traduttore è preparato ad andare ben al di là delle opzioni offertegli dal codice stabilito. ¹³⁹

135. P. 230.

136. *Ibid.*

137. P. 235.

138. P. 236.

139. *Ibid.* In fasi di sviluppo successive traduzioni di questo tipo e i principi e le norme che

Nel periodo storico che c'interessa questi tratti emergono con particolare acutezza. Se si tiene conto che, come segnalava Segre,¹⁴⁰ in Italia furono assorbite, nell'arco di pochi secoli, con la letteratura e la cultura anche le convenzioni sociali, la storia stessa della Francia; se riandiamo ai flussi di pellegrini francesi verso Roma e italiani verso Santiago di Compostella, all'espansione sulla penisola degli ordini monastici cluniacense, certosino, cistercense, al prestigio della Sorbona, che attirava non pochi studiosi a Parigi, come Arnaldo da Brescia, che v'insegnò; se pensiamo ai mercati (specie quelli della Provenza, della Sciampagna, delle Fiandre), ai traffici, che richiamavano mercanti e finanzieri al di qua e al di là delle Alpi; se cerchiamo d'immaginare, soprattutto, l'influsso linguistico che dovettero esercitare le conquiste militari e le dominazioni politiche franca, normanna e angioina, da un lato, le Crociate dall'altro; ci spieghiamo meglio la dolcezza del cammino che i traduttori dovettero percorrere, la scarsità di quelle tracce di lotta semantiche, lessicali, testuali fra il traduttore, il suo autore ed il suo lettore che è dato rinvenire agevolmente in altri luoghi e in altri tempi. Ma tale percorso può essere visto da un'altra angolazione. La lingua d'arrivo appare allora quasi invasata da quella di partenza, la quale, prescindendo da ogni considerazione sulle somiglianze strutturali e sulle affinità ideologiche, gode – questo si vuol sottolineare – di maggior prestigio, e poggia, a differenza della prima, su una già solida tradizione di scritture in prosa. Tornano alla mente le parole di Humboldt:

Das Uebersetzen und gerade der Dichter ist vielmehr eine der nothwendigsten Arbeiten in einer Literatur, theils um den nicht Sprachkundigen ihnen sonst ganz unbekannt bleibende

ad esse sono sottesi possono essere spinti ai margini e soppiantati da altri. Even-Zohar precisa che «l'ipotesi che la letteratura tradotta possa essere un sistema primario o un sistema secondario non implica che essa sia sempre interamente l'una o l'altra cosa», poiché «in quanto sistema [...] è essa stessa stratificata» (p. 234). Si potrebbe, per esempio, ricavare qualche interessante considerazione dal punto di vista traduttologico, utile anche a un confronto con la situazione che stiamo esaminando, dalla vicenda delle traduzioni che hanno accompagnato l'introduzione degli strumenti informatici negli ultimi decenni. Dopo una prima fase sul finire degli anni '50 e i primi anni '60 del Novecento in cui il flusso di anglicismi di conio americano era pur sempre sottoposto, come nota Marri, al vaglio di «traduttori, scienziati e linguisti [che] riescono in vari casi a proporre soluzioni accettabili, spesso in linea col modello francese e panromanzo» (p. 620), in seguito, parallelamente alla diffusione di massa delle conoscenze, a vari livelli, e degli strumenti si sono aperte «fatalmente le porte ad americanismi non traducibili o la cui traduzione non [è stata] più cercata con la passione di prima» (p. 625). Chi voglia riandare alle traduzioni delle *guide utente*, degli *help on line*, dei messaggi *pop-up*, dei *menu* e così via degli anni '70-'80 (ma anche oltre) s'imbatte spesso in testi che appaiono non molto meno agglutinati al testo di partenza di quanto non fossero quei volgarizzamenti medievali, soprattutto se si pensa che, nel frattempo, sono trascorsi secoli di tradizione letteraria, scientifica, tecnologica, lessicografica e grammaticale italiana. Al di là dei giudizi di valore s'impone l'esigenza scientifica di ricostruire riferimenti, funzioni e scopi di ciò che viene chiamato *traduzione* in un determinato ambiente.

140. Sull'influsso francese dalla conquista franca al XIII sec. vd. anche Bezzola, in partic. pp. 24-57.

Formen der Kunst und der Menschheit, wodurch jede Nation immer bedeutend gewinnt, zuzuführen, theils aber und vorzüglich, zur Erweiterung der Bedeutsamkeit und der Ausdrucksfähigkeit der eignen Sprache.¹⁴¹

Certo, egli pensa a ben altro genere di traduzioni che quelle su cui ci stiamo trattenendo, e mette in guardia dal confondere il sentimento del *Fremde*, meta suprema del traduttore, con la caduta nella *Fremdheit*, che ne segna il fallimento.¹⁴² Ciò nonostante l'affermazione della funzione necessaria e positiva di ampliamento e di crescita delle capacità espressive della lingua d'arrivo vale, commisurata ai differenti contesti storici, in generale; anche per esperienze che si collocano alle origini delle nuove letterature volgari.

L'odierna traduttologia ha mostrato che non esistono lingue di per sé "facili" da tradurre o lingue tra cui il tradurre possa aver luogo, per così dire, naturalmente. Può essere corrivo l'atteggiamento di un traduttore o può fare difetto la sua consapevolezza critica dei problemi oppure possono essere inadeguati gli strumenti di cui dispone. In una prospettiva storica dobbiamo pure considerare il caso in cui la stessa consapevolezza collettiva si trovi, per molteplici motivi, in uno stadio di assottigliamento. Quel cumulo di esperienze e conoscenze che la teoria moderna dà in larga misura per scontate è di là da venire o è andato in parte disperso.¹⁴³

Inoltre, poiché il lettore fa appello nell'interpretazione di un testo alle proprie conoscenze, in misura più o meno larga condivise anche dall'emittente, e poiché sappiamo oggi che un testo dà istruzioni per catalizzare e connettere anche tutto quello che esso non dice,¹⁴⁴ nozioni tanto frequenti quanto infide quali 'equivalenza' o 'adeguatezza'¹⁴⁵ vanno attentamente definite e commisurate a sistemi, sottosistemi, stadi linguistici e a sistemi, sottosistemi storico-culturali ed interpretativi che differiscono da quelli attuali. La descrizione dei fenomeni traduttivi non può fondarsi su un'unica misura, quella che si è imposta nella cultura di riferimento del ricercatore. Va evitata, in primo luogo perché poco proficua, la tentazione di valutare una traduzione del XIII secolo dall'alto dei secoli e delle vicende successive. Scrive uno dei più acuti studiosi contemporanei dei fenomeni traduttivi:

141. P. 81.

142. Cfr. p. 83.

143. Ed è il caso che ci interessa. Le cospicue, seppur disorganiche riflessioni antiche sul tradurre (basti ricordare i nomi di Cicerone, Orazio, San Gerolamo) non furono conosciute oppure passarono inosservate per lungo tempo (cfr. Mounin, pp. 31-37).

144. Cfr. Arcaini, *Analisi*, p. 13: «Le parole con le loro basi lessico-semantiche soggette alle leggi della statistica e del dinamismo della storia sono occasione di significazione».

145. Negli ultimi anni sempre più criticate e talora recisamente respinte e abbandonate come strumenti di fatto inutilizzabili. Si veda quanto affermava, già qualche anno fa, Snell-Hornby: «Equivalence is unsuitable as a basic concept in translation theory: the term *equivalence*, apart from being imprecise and ill-defined (even after a heated debate of over twenty years) presents an illusion of symmetry between languages which hardly exists beyond the level of vague approximations and which distorts the basic problems of translation» (*Studies*, p. 22).

any a priori definition, especially if couched in essentialistic terms, allegedly specifying what is 'inherently' translational, would involve an untenable pretense of fixing once and for all the boundaries of an object which is characterized by its very variability: difference across cultures, variation within a culture and change over time. Not only would the field of study be considerably shrunk that way, in relation to what cultures have been, and are willing to accept as translational, but research limited to these boundaries may also breed circular reasoning: to the extent that the definition is indeed adhered to, whatever is studied – selected for study because it is known to fall within it, in the first place – is bound to reaffirm the definition.¹⁴⁶

Scopo di una teoria descrittiva della traduzione non è indagare «what translation is *in general*, but what it proves to be *in reality*, and hence what it may be expected to be under various specifiable conditions».¹⁴⁷ Poiché la traduzione di un testo risponde in primo luogo alle esigenze poste dalla cultura d'arrivo¹⁴⁸ è solo in quest'ambito che vanno ricercate le scaturigini di nozioni, principi, norme, procedure relative al tradurre, inclusa la rete di relazioni attese e accettate fra testo di partenza e testo d'arrivo. La stessa presenza di forestierismi non può essere valutata senza precise coordinate storico-culturali. In misure diverse a seconda delle diverse circostanze essa va considerata non tanto come un tributo pagato alla lingua e alla cultura di partenza ma come un fenomeno che trova la sua giustificazione e la sua precisa funzione nell'ambito delle convenzioni e dello sviluppo della lingua e della cultura d'arrivo (secondo criteri costantemente in evoluzione di accettabilità, di necessità e di sanzionabilità):

it is not unusual for a certain amount of deviance to be regarded not only as *justifiable*, or even *acceptable*, but as actually *preferable* to complete normality, on all levels at once. Moreover, even if they are not culturally favoured, deviations – even when they manifest themselves in the very make-up of the texts – do not necessarily disturb the 'persons-in-the-culture'.¹⁴⁹

Ora, in generale, proprio quando una cultura si trova in una posizione debole o inferiore rispetto ad un'altra dilaga il fenomeno del cosiddetto *traduzione*: in misura ancora più significativa di quanto non accada normalmente nelle traduzioni s'incontrano strutture e forme linguistiche rare, devianti rispetto alla norma accolta nella cultura d'arrivo e perfino inconcepibili in un testo non tradotto. Secondo Toury la causa va ricercata nel fatto che

the verbal formulation of a translation is partly governed by a felt need to retain aspects of the corresponding source text invariant, which is a strong target-external constraint on its establishment. This constraint is of course stronger the more the source text is tackled as an

146. Toury, p. 31.

147. Toury, p. 32.

148. Toury afferma che «the [prospective] position (or function) of a translation within a recipient culture (or a particular section thereof) should be regarded as a strong governing factor of the very make-up of the product, in terms of underlying models, linguistic representation, or both» (p. 12).

149. P. 28.

organization of lower-level constituents rather than as a holistic whole, and source-text interference is indeed an important source of forms which clearly deviate from general target-language patterns, even though by no means an exclusive one¹⁵⁰

Questa “lingua di traduzione” può in alcune culture o in alcuni ambiti raggiungere un certo grado d’istituzionalizzazione e sviluppare forme e strutture caratteristiche, tali da divenire una precisa varietà distinta da tutte le altre. Possono perfino svilupparsi varietà diverse, in primo luogo mediante associazioni regolari con diverse lingue di partenza.¹⁵¹

Le estese ricerche descrittive condotte hanno permesso a Toury di proporre due *leggi di comportamento traduttivo*,¹⁵² sulla seconda delle quali, la *legge dell’interferenza*, vale la pena soffermarsi. Essa, infatti, afferma non solo che fenomeni d’interferenza ad un qualsiasi livello linguistico sono presenti, sia pure in misura differente, in ogni traduzione a prescindere dalle condizioni socio-culturali in cui essa viene compiuta – sembrano cioè dipendere da strutture cognitive, sicché una traduzione priva di qualsivoglia forma d’interferenza costituirebbe un caso fortemente marcato ottenuto con sforzi particolari in particolari condizioni – ma che diverse culture (intendendo ovviamente con ciò anche diverse fasi di sviluppo di una cultura) o diversi gruppi sociali considerano accettabile l’interferenza in forme differenti.¹⁵³ In particolare, numerosi fattori (ivi inclusa la formazione del traduttore) possono favorire l’uno o l’altro dei suoi complessi aspetti. È evidente, per esempio, che nei volgarizzamenti medievali prevale una visione del testo come «organization of lower-level linguistic entities».

Un’acquisizione importante dei lavori sulla traduzione ha conseguenze rilevanti sul nostro modo di valutare i volgarizzamenti medievali dal francese e dal latino. Toury afferma chiaramente che

the distance between languages, textual traditions and/or entire cultures seems to have no *automatic* bearing on the extent of interference. Similarity may well have its implications for the proportion of 'negative' vs. 'positive' transfer, but as, psycholinguistically speaking, there is only *one* procedure which yields both, interference as such will always be present. It may just be more or less readily seen.¹⁵⁴

150. Toury, p. 208.

151. Ibi, pp. 207-8.

152. Va avvertito che si tratta di leggi probabilistiche e non deterministiche.

153. «Tolerance of interference – and hence the realization of interference itself – have to do with the **socio-cultural conditions** in which translation is performed and consumed as much as they have to do with our cognitive machinery» (Toury, p. 275, grassetto originale).

154. P. 276. Toury chiama *negative transfer* ogni fenomeno deviante dalle norme codificate nel sistema d’arrivo, mentre il *positive transfer* si manifesta fundamentalmente nell’accresciuta frequenza di fenomeni per il resto normalmente impiegati nel sistema d’arrivo. Un caso di *positive transfer* è, per esempio, quello dell’accresciuta presenza di pronomi personali soggetto nelle traduzioni italiane da lingue con soggetto obbligatorio (cfr. Marroni, pp. 39-56).

Molto più delle distanza strutturale fra lingue e culture è l'ordinamento gerarchico stabilito fra di esse, sono i valori assegnati dalla comunità ricevente ai prodotti della comunità straniera a influire sui gradi d'interferenza producibili e accettabili nella traduzione. Ne discende la seguente "regola":

tolerance of interference – and hence the endurance of its manifestations – tend to increase when translation is carried out from a 'major' or highly prestigious language/culture, especially if the target language/culture is 'minor', or 'weak' in any other sense

Si tratta naturalmente di valori relativi, il che contribuisce a spiegare perché, in fasi successive di sviluppo, si rendano necessarie nuove traduzioni e nuovi metodi di traduzione mentre ciò che era considerato accettabile cessa di esserlo e viene anzi rifiutato.

Abbiamo ripercorso alcune riflessioni teoriche contemporanee sulla traduzione perché ci sembra che consentano di ricollocare il problema posto dai volgarizzamenti duecenteschi dal francese nel suo contesto specifico, evitando il rischio di osservarli dall'alto di traguardi storico-culturali che sarebbero stati raggiunti in seguito. Bisognerebbe, per esempio, evitare di considerare indiscriminatamente i numerosi francesismi immediati che vi s'incontrano come meri frutti dell'ignoranza e chiedersi se non si tratti piuttosto di forme accettabili in quella lingua di traduzione di cui abbiamo parlato, voci che servivano a caratterizzare con la loro semplice presenza il testo come volgarizzamento dal francese e a conferirgli quindi il prestigio che derivava dall'essere stato concepito nel seno della cultura allora egemone.¹⁵⁵ Lo stesso metodo frequentemente seguito della traduzione *verbum e verbo*, ricalcata sulla lingua sorella, potrebbe essere ricondotto, sulla base d'un attento esame che escluda singoli casi di evidente imperizia, a quest'ordine di considerazioni.

Non può essere sottovalutato il fatto che nel XIII secolo e ancora agli inizi del seguente i testi latini tradotti si diffondessero spesso in Italia in versioni mediate dal francese.¹⁵⁶ Appaiono, in proposito, rivelatrici certe scelte relative a

155. Si riveda, a mo' d'esempio, la discussione sul termine *cloie*, variamente trattato nei testimoni dei *Fet* (supra, p. 41 e n. 81), che potrebbe sembrare un sedimento isolato. Ebbene, lo si ritrova, correttamente glossato, anche nel volgarizzamento che Jacques Monfrin ha fissato al 1323 della prima Deca di Tito Livio passato però attraverso un volgarizzamento francese: «*cloes* cioè graticci» (cfr. Maggini, p. 61). Ai fini del nostro ragionamento ci sembra utile ricordare quest'affermazione di Maggini: «Nei primordi di una letteratura si ammette un ibridismo che in periodi più progrediti non sarebbe possibile né tollerabile» (p. 63). Lo studioso, pur senza procedere ad un'analisi accurata, rilevò nei codici della seconda famiglia, che contengono «la seconda redazione (per chiamarla così)» del volgarizzamento, oltre ad altre alterazioni, la «soppressione di molti francesismi» e il «continuo ammodernamento della lingua», mentre sono trascurabili le «correzioni di senso» o i «cambiamenti del periodare e dello stile»; un lavoro di rielaborazione che sarebbe da collocare «alla metà del secolo XIV» (pp. 65-66). I dati sembrano rinviare alle medesime coordinate culturali ricavabili dall'esame dei *Fatti*.

156. Ha scritto Dionisotti: «Un'inchiesta sulla cultura italiana di quell'età [il Duecento] deve partire da un dato di fatto incontrovertibile, comunemente noto, ma che non vuol essere di-

talune voci del testo di partenza, in particolare quelle legate a realtà del mondo romano, e a molti nomi propri.¹⁵⁷ I franco-latinismi spesso non adattati (XV, 57, 16, R *paludame[n]tel* ← fr. *paludament* ← lat. *paludamentum*), gli errori, le omissioni (lat. *pharus* → fr. *phar* → XV, 54, 12, R Ø), soluzioni quali I, 8, 1, R *sipoltura* ← fr. *pyramide*¹⁵⁸ o XV, 53, 6, R *pregione* ← fr. *phar*, rivelano come la conoscenza o quanto meno il sentimento della latinità fossero più profondi nell'anonimo francese che nell'anonimo fiorentino, mentre l'esame delle varianti mostra come tale conoscenza si diffondesse col tempo anche al di qua delle Alpi. Anzi, proprio in quest'aspirazione va ricercato uno dei motivi che spinsero alla traduzione dei *Fet* e ne decretarono il successo.

Questa temperie culturale c'invita alla prudenza nel valutare i procedimenti traduttivi, soprattutto se si richiama quanto s'è detto sopra sul pubblico cui questi testi erano principalmente rivolti. Si deve presumere, infatti, che una certa conoscenza del francese fosse ritenuta propria dei destinatari o almeno di molti di essi, il che induce a credere che molti dei francesismi che ancora si trovano in questi volgarizzamenti venissero mantenuti anche perché li si poteva intendere più facilmente di quanto non possa apparire oggi.

Più in generale le leggi di Toury sull'interferenza sono confermate dal fatto che i volgarizzamenti compiuti direttamente sul latino non ne sono in linea di massima più scevri di quelli tratti dal francese.¹⁵⁹ La differenza decisiva è che su quelli si esercitarono di preferenza alcuni fra i maggiori ingegni del tempo e che lo sviluppo successivo della prosa d'arte italiana fu largamente debitrice di quelli e non di questi.

Sia pure con intensità diverse anche i traduttori duecenteschi dal francese avvertivano quel «sentimento differenziale di due parlate»¹⁶⁰ e di due culture che costituisce la premessa di ogni atto di traduzione. Per comprenderne le scelte compiute passo dopo passo ci si dovrà però soffermare su tracce più sottili, bisognerà volgere l'attenzione a spie più tenui e intermittenti da un lato (come la glossa traducente), più pervasive e radicali dall'altro. È possibile ricostruire «norme di traduzione» prevalenti e criteri di equivalenza ritenuti validi all'epoca. La loro applicazione può risultare talora meccanica, insufficiente o straripante, ma comunque ci troviamo di fronte ad un'autentica consapevolezza traduttiva, a pratiche condivise e a nozioni diffuse sottese ad esse.

menticato al momento giusto: che cioè quanto allora in Italia si sapeva della storia di Roma antica proveniva non da testi latini, ma direttamente o indirettamente da testi francesi» (p. 137).

157. Questi ultimi sono accolti quasi invariabilmente nella veste francese secondo le consuetudini dell'epoca, senza che si affacci alcuno sforzo di rlatinizzazione. Cfr. Baldelli, *Medioevo*, pp. 453-54.

158. Svetonio dice «columnam». Il paragrafo LXXXV è stato ampliato e modificato dal volgarizzatore francese. *Ba* ha *pyramide*.

159. Cfr. Maggini, *passim*.

160. Terracini, p. 60.

Visti da lontano questi volgarizzamenti sono condotti secondo un procedimento «che appena può dirsi tradurre». Visti da vicino rappresentano operazioni culturali complesse, amalgami di diversi fattori (volgarizzamento, traduzione, riproduzione, rifacimento), caratteristici comunque di un'età della nostra storia. È anche su testi siffatti che si sono formati i massimi ingegni della nostra prima cultura volgare.

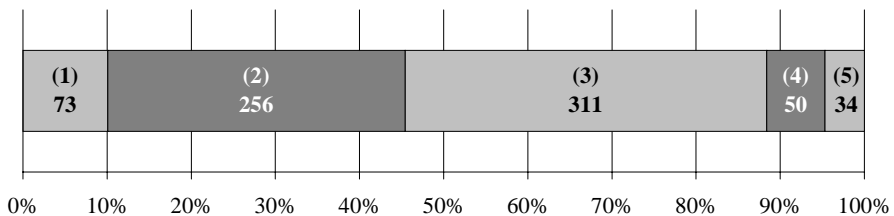
* * *

In conclusione, qualche rapida considerazione d'ordine filologico, cui farà da premessa un breve riepilogo della situazione in cui oggi si presenta la tradizione dei *Fatti dei Romani*, situazione che cercheremo di rendere percepibile anche visivamente. I *Fet* sono stati divisi in cinque parti secondo la fonte principale:

- (1) sallustiana (parte I dell'ed. F-SdV)
- (2) cesariana (parte II)
- (3) lucanea (parte III, capp. 1-15)
- (4) di raccordo (parte III, capp. 16-19)¹⁶¹
- (5) svetoniana (parte IV).

Il grafico seguente mostra la loro estensione, riportando il numero di pagine che ciascuna di esse occupa nell'edizione curata da Flutre e Sneyders-de-Vogel.

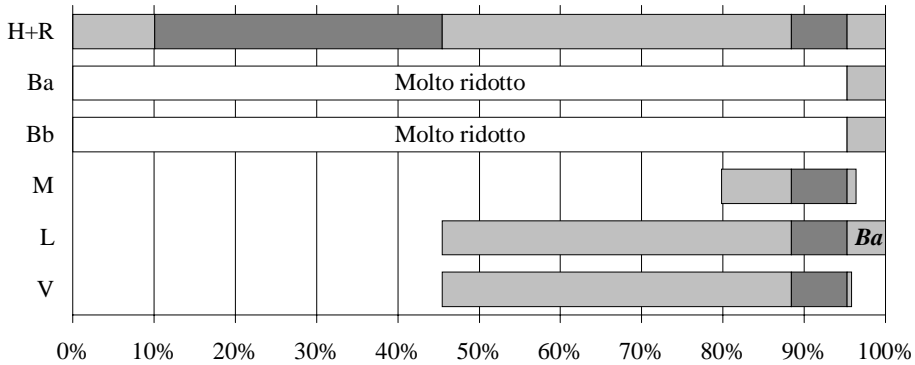
Estensione delle parti dei *Fet des Romains*



Vediamo ora il contributo che i diversi testimoni della tradizione dei *Fatti dei Romani* arrecano quantitativamente alla storia del volgarizzamento fiorentino integrale, cioè a *Ln*.

Estensione del testo dei testimoni dei *Fatti dei Romani*

161. In questi quattro capitoli, e soprattutto negli ultimi due, il traduttore francese si fa in larga misura autore di quanto racconta, traendo spunti dalle opere principalmente utilizzate ma anche, tra le fonti individuate, da Flavio Giuseppe, Sant'Agostino, il *Roman de Thèbes*.



Il testo nella sua interezza è conservato solamente da H+R; in particolare le parti (1) e (2) sono tramandate dal solo H, che ne è, pertanto, l'unico testimone. *Ba* e *Bb*, infatti, scorciano drasticamente le parti (1)-(4). Si pensi che in R_1 (appartenente a Ba_2) i *Fatti* occupano solo 51 carte, e la parte svetoniana inizia a c. 44ra, r. 32, estendendosi per il 15,6% dell'intera superficie del supporto, mentre essa rappresenta solo il 4,5% dei *Fet*. Quanto alla parte di raccordo (5), R_1 la risolve in sole 265 righe, meno di una carta e mezzo.¹⁶² L'inizio della versione integrale si pone in corrispondenza della p. 707, r. 16 (parte III, cap. 19, § 23) dei *Fet*, a sei righe dall'inizio della parte svetoniana. M è mutilo e attualmente le sue 23 carte (esclusa la 24^a rilegata in fondo ma appartenente a un momento precedente della narrazione) conservano una porzione di testo che corrisponde alle pagine da 596, r. 12 (parte III, cap. 14, § 24) a 718, r. 2 (parte IV, prime righe del cap. 2) dei *Fet*. L, come s'è detto, ha intere le parti lucanea, la parte di raccordo e quella svetoniana, ma, probabilmente a causa d'una mutilazione dell'antigrafo, quest'ultima è stata copiata da un ms. del gruppo Ba_1 . La sutura si colloca in corrispondenza della p. 712, r. 26 (parte IV, cap. I, § 3) dei *Fet*. V inizia anch'esso con la parte (3) e s'interrompe poco dopo il punto in cui L passa a copiare da Ba_1 , in corrispondenza della p. 714, r. 26 (parte IV, cap. I, § 6). Delle manipolazioni, innovazioni, contaminazioni rilevabili nei testimoni abbiamo già detto in precedenza l'essenziale.

Diverse strade si aprono a chi voglia intraprendere l'edizione di un testo che si trova nelle condizioni descritte, e la scelta dipende dai fini cui essa mira. Quella che tuttavia risulta impercorribile è la strada tracciata da Lachmann; un percorso non solo improbo, in queste condizioni, ma, soprattutto, azzardoso in quanto destinato a pervenire a una redazione inattendibile da ogni punto di vista, un'entità

¹⁶² Ricordiamo che H+R conta 256 carte; le sue colonne, oltre tutto, sono più lunghe di quelle di R_1 e non vengono interrotte da miniature.

fittizia priva di qualsiasi concretezza storica.¹⁶³ Si potrebbe scegliere la strada di pubblicare il testo conservato dal manoscritto migliore, cioè H+B.¹⁶⁴ Avremmo così un testo reale, unitario, linguisticamente omogeneo e completo (entro i limiti più volte segnalati). Lo svantaggio risiederebbe nella perdita delle numerose e molteplici informazioni che gli altri testimoni di *Ln* pur tuttavia conservano. Ne scapiterebbe la storia letteraria e culturale, che vedrebbe appiattita su un'unica superficie la vicenda complessa della ricezione di un testo che ha svolto un ruolo fondamentale nella conoscenza del mondo antico a cavallo tra XIII e XIV secolo. Ne scapiterebbe seriamente la traduttologia, e in particolare la sua branca descrittiva, che vedrebbe totalmente cancellati i segni ancora cospicui di un processo di traduzione continuato nel tempo ad opera di diverse persone, verosimilmente in sintonia con il mutare dei gusti, delle conoscenze, delle abitudini di lettura, degli orientamenti culturali prevalenti; ogni giudizio su norme, metodi, scelte traduttive sarebbe viziato dal dubbio di poggiare su strati superficiali che sarebbe stato possibile oltrepassare. Ne scapiterebbe la storia linguistica, che può ricavare molto dallo studio degli interventi che i diversi copisti-rielaboratori-volgarizzatori hanno eseguito reagendo a quanto si trovavano davanti sia nel caso del francesismo (lessicale, sintattico, morfologico, grafico-fonetico) sia in quello di forme italiane alterate o sostituite, anche nella stessa Firenze, ad opera di diverse persone e in anni successivi. Un esame contrastivo così incardinato consente, fra l'altro, di costruire ipotesi sulla sensibilità linguistica degli scriventi in relazione con l'evoluzione di forme e strutture, di affinare la contestualizzazione delle scelte compiute, che debbono essere valutate, al pari delle nozioni e delle pratiche traduttive, non anacronisticamente: il fondamento indispensabile di qualsiasi valutazione è sempre la proiezione dei risultati dell'analisi della lingua dei volgarizzamenti sullo sfondo della descrizione delle diverse varietà di lingua contemporanee, ivi inclusa quella propria degli stessi volgarizzamenti. Solo in questo modo è dato di cogliere in maniera attendibile le linee di tendenza, gli scarti, le divergenze dal testo di partenza, la produttività o la singolarità di certi schemi nella lingua d'arrivo.¹⁶⁵

163. Così conclude Papini il suo saggio: «Certo la storia di questo volgarizzamento dei *Faits des Romains* è stata turbinosa e non troppo fortunata (fortunatissima invece la redazione accorciata). E noi non possediamo purtroppo un testo completo e integro. H, singolare e importante per varie ragioni, unico testimone della prima parte, intreccia *Ln*, Bartolomeo, *B*, Cicerone volgarizzato e taglia via una grossa porzione della guerra gallica; l'archetipo di R L V è contaminato con *B*, mentre a sua volta R inserisce alcuni spezzoni di *B*, L prende in prestito i capitoli svetoniani da un manoscritto di *Ba*, e V s'interrompe poco dopo essere entrato in zona Svetonio. Se aggiungiamo che, d'altro canto, M è ridotto a minuscola entità fisica ed oltre ad accorciare il testo di *Ln*, lo contamina, anche lui con *B*, si vedrà quanto l'originale traduzione sia fantasticamente lontana» (p. 155).

164. È quanto ha promesso, come abbiamo già ricordato, David P. Bénéteau, che ne ha dato anche un brevissimo saggio.

165. Sull'importanza per la storia linguistica dello studio delle revisioni in epoche successive di volgarizzamenti medievali, ha insistito Buridant, che ha parlato, a proposito del rapporto fra

Nei limiti imposti dall'economia della presente lavoro si è cercato di approntare un'edizione che possa rispondere alle domande di coloro che guardano a un volgarizzamento duecentesco da prospettive anche molto diverse. L'intento è stato quello di mostrare come un testo del genere vivesse attraverso le sue varianti nell'ambito del suo orizzonte di ricezione. Si è accolta da un lato l'esigenza di ancorare la pubblicazione ad un testo di riferimento, che non poteva non coincidere con quello tramandato da H+R. È possibile dunque leggere la nostra edizione seguendo semplicemente il *bon manuscrit*. Ma non ci si è ammantati del «paravento bédieriano» di cui parlava Contini, bensì si è data, per così dire, profondità ad R, facendo tesoro delle informazioni provenienti dalle altre fonti.

Si è allestita dunque un'edizione che abbiamo chiamato "stratigrafica": nell'interlinea sono infatti riportate, secondo l'ordine cronologico di datazione dei codici, tutte le varianti sostanziali degli altri testimoni di *Ln*;¹⁶⁶ ciò consente una visione sia retrospettiva, giacché non si è rinunciato a indicare tutte quelle che appaiono, per un verso o per l'altro, più prossime al testo francese dei *Fet*, e dunque, probabilmente, più vicine al volgarizzamento primigenio, sia prospettiva, poiché vengono normalmente segnalati in nota gli ammodernamenti, gli adattamenti, le traduzioni di francesismi che dovevano essere stati mantenuti nelle prime fasi della storia del testo. Quanto agli interventi sulle forme italiane, il commento è stato circoscritto ad alcuni fenomeni soltanto.

Una simile impostazione si accorda con le riflessioni che ormai da qualche tempo molti filologi stanno sviluppando intorno ai problemi implicati dall'edizione di testi caratterizzati da una tradizione lunga, vasta e complessa. Già nel 1960 Ignazio Baldelli nello studiare l'intricata vicenda dei laudari in preparazione dell'edizione critica del Laudario perugino avvertiva i limiti di un metodo inadeguato a riflettere il complesso e ineguale spessore di una tradizione in cui la rielaborazione è costitutiva. Così comincia il saggio *La lauda e i Disciplinati*:

I numerosi codici che contengono laudi liriche e drammatiche, visti da lontano offrono una enorme congerie di testi piuttosto simili e monotoni, la cui connessione generica è tanto più evidente quanto più remota appare la possibilità di fissarne i rapporti in modo appena preciso. Per la maggior parte anonimi, la loro stessa natura di solito artigianale ha favorito gli innessi più impensati, i rimaneggiamenti o le banalizzazioni più stupefacenti: siamo davanti a testi che trascinano all'interpolazione, all'adattamento, all'incrocio, mentre manca nei tra-

i manoscritti A (XIII sec.) e B (XV sec.) della *Chronique des rois de France* (i quali «présentent dans leurs parties communes, de loin les plus importantes, un texte identique» [p. 247], tranne che per le lacune di A assenti in B, per certi errori grossolani di B e, ciò che qui più interessa, per i rimaneggiamenti lessicali e sintattici operati da quest'ultimo), di «réécriture que nous considérons comme la limite inférieure de la traduction intralinguale» (*Traduction*, p. 248, corsivo nostro).

166. Cioè M, L, V, cui s'affianca, per l'ultima parte, R₁, come rappresentante del gruppo Ba₂; quanto al gruppo Ba₁, è rappresentato per la parte svetoniana, l'unica, come s'è detto, non scorciata in questi manoscritti, dal medesimo L.

scrittori la riverenza che ci ha preservato attraverso i secoli certe particolarità anche linguistiche di testi latini avvertiti come importanti, direi quasi sacri grammaticalmente.¹⁶⁷

Nello stesso 1960 Domenico De Robertis esponeva al convegno di Bologna sugli *Studi e problemi di critica testuale* le obiezioni «di un lachmanniano» all'applicazione di quel metodo a una tradizione intessuta di continue rielaborazioni come quella dei cantari. Nell'esplorazione di questo «territorio non lachmanniano»

si parli pure [...] di edizione critica: ma come la rappresentazione il più possibile spiegata, davanti al lettore, della storia della tradizione, cioè della formazione e della fortuna di un testo, della collaborazione intorno ad esso. L'oggetto non sarà la ricostruzione di una *lectio*, ma, come dire, le «integrali» di questo sviluppo nel tempo. E l'edizione prenderà la forma di una serie di operazioni – piuttosto che di un'operazione unica – di ordinamento e di coordinamento di un complesso di dati di immaginazione, di cultura, di mestiere, di gusto. La restituzione apparirà tanto più fedele quanto meglio permetterà di riconoscere e rivivere quel processo.¹⁶⁸

Nel corso dei decenni successivi un simile sentimento d'insoddisfazione è venuto alla luce più volte ed è sfociato in proposte innovative sia in campo teorico sia nella prassi editoriale. Basterà ricordare gli studi importantissimi di Cesare Segre che hanno accompagnato il lavoro di edizione della *Chanson de Roland*,¹⁶⁹ le lucide pagine di Giovanni Fontana che introducono alla sua edizione del *Cantare di Madonna Elena*, infine il recente ricco, problematico e stimolante intervento di Alberto Varvaro su «Romania».

Il saggio di edizione dei *Fatti* che qui si presenta vuole porsi su questa strada. Nelle *Correzioni mentali per la «Chanson de Roland»*, Segre ha insistito sull'idea continiana dell'edizione critica come «ipotesi di lavoro» e sul carattere dinamico del testo critico e delle lezioni proposte dall'editore.¹⁷⁰ Nel *Testo come trascrizione*, appendice al saggio *Critica testuale, teoria degli insiemi e diasistema*, egli ha proposto di applicare la nozione di *diasistema* ai prodotti su cui lavora il filologo. Ogni manoscritto è il risultato della tensione fra il sistema dell'antigrafo e il sistema del trascrittore.

La filologia tradizionale considera le varie trascrizioni conservate nei manoscritti come l'effetto di un movimento centrifugo rispetto a un dato centrale, l'originale. L'entropia vi sarebbe continuamente all'opera. Col concetto di diasistema si scopre invece l'azione di una serie non meno cospicua di forze centripete: quelle che reggono i diasistemi realizzati in ogni manoscritto. Al centro di questa tensione non c'è più l'originale, ma, ogni volta, e ogni volta diverso, il testo risultante dal compromesso fra i sistemi.¹⁷¹

167. Baldelli, *Medioevo*, p. 323. Il saggio era inizialmente apparso nella «Rassegna della letteratura italiana», LXIV, 1960, pp. 396-418.

168. P. 126.

169. Raccolti in *Tradizione*.

170. Pp. 184-85.

171. *Semiotica*, p. 66.

Abbiamo cercato di rendere questi aspetti con la massima evidenza. Il Riccardiano 2418, su cui l'edizione s'incardina, dialoga continuamente con gli altri testimoni e il simbolo del trifoglio (♣) avverte della presenza di varianti preferibili, più o meno probabili, che la mera pubblicazione del *bon manuscrit* avrebbe del tutto ignorato. Ma spesso si tratta di testimonianze che, simili a quelle esemplificate da Segre, consentono di «fornire un'immagine, invece che reale, virtuale dell'archetipo»,¹⁷² laddove, per esempio, s'indovina inequivocabilmente un francesismo che non possiamo però delineare con precisione ma solo con gradi di relativa approssimazione.

In un'edizione che non rinuncia a riprodurre anche la maggior parte degli aspetti grafici dei codici, qualsiasi ricostruzione finirebbe per configurarsi come una rischiosa e sovente arbitraria contaminazione, mentre la soluzione adottata consente di ottenere un ampio angolo visuale senza alterare i dati concreti giunti fino a noi. Respinta la staticità del facile bédierismo e del lachmannismo meccanico non resta che la dinamica tensione fra testo e apparato di cui parla Segre,¹⁷³ il quale, presentando l'edizione della *Chanson de Roland*, ha scritto:

Nell'impossibilità di sfruttare al massimo i meccanismi lachmanniani, e di elaborare un testo che si avvicini all'originale come a un limite assai prossimo, un apparato che raccolga lezioni scartate dopo severa considerazione, ho preparato quest'edizione per una lettura, diciamo così, *stereoscopica*, dato che per ogni verso, o talora per singole lezioni, ho cercato d'indicare la misura in cui la sua genuinità è probabile, o d'individuare trigonometricamente, partendo dalle tradizioni concorrenti, la possibile o magari ipotetica immagine dell'irraggiungibile originale là dove esso non si ricostruisca con sufficiente sicurezza. L'apparato non serve dunque soltanto a giustificare il testo, e a sua volta il testo non sfrutta sempre appieno (per i motivi metodologici qui esposti) la potenzialità di ricostruzione insita nell'apparato: *testo e apparato formano una stretta unità, senza la consueta divisione gerarchica*.¹⁷⁴

Quest'edizione dei *Fatti* invita a una lettura stratigrafica, resa necessaria dallo stato delle testimonianze e dagli scopi che ci siamo prefissi. L'apparato non è sovrapposto verso il margine della pagina ma corre parallelo alle righe del Riccardiano 2418, il cui testo, messo in risalto dal corpo 12, s'impone quel tanto che basta a permettere anche una lettura corrente autonoma. Ma l'impostazione dell'edizione spinge all'ascolto delle voci degli altri codici, le cui varianti sostanziali, riprodotte in corpo 8 immediatamente al di sotto del corrispondente luogo di R,¹⁷⁵ intessono un controcanto continuo col manoscritto cardine dell'edizione. E al coro partecipano le note editoriali, ridotte all'essenziale, che si stringono anch'esse alle righe di R, cosicché ciascuna di queste ultime può essere vista come lo strato su-

172. Segre, *Correzioni*, p. 185.

173. *Correzioni*, p. 185.

174. *Introduzione a ChR*, p. XXI (corsivi nostri). Segre parla più volte di lettura «sinottica», «stereoscopica», d'«impianto stereoscopico di quest'edizione» (p. XXIV).

175. Simboli e convenzioni grafiche sono illustrati nel capitolo *Criteri di trascrizione e di edizione*.

perficiale di una struttura che riceve il suo senso più profondo dall'intreccio con gli altri. Le note di tipo storico-letterario, linguistico e traduttologico sono invece riunite alla fine di ciascun capitolo.

* * *

Il testo, inedito, che qui si presenta corrisponde alla parte finale del Riccardiano 2418, la cui trascrizione comincia a c. 236rb, r. 1 e prosegue fino alla fine del manoscritto (c. 256va, r. 33).¹⁷⁶ Si va, quindi, dalla fine della parte lucanea, cioè dalla conquista d'Alessandria, fino al termine della conclusiva parte svetoniana, prima della quale si situano gli episodi della guerra contro Farnace, dell'assedio di Pelusio, della battaglia di Libia contro Giuba e i pompeiani scampati a Farsalo e della guerra di Spagna contro i figli di Pompeo.

Nell'esame dei tratti grafici, fonetici e morfologici si è tenuto conto anche delle parti di R pubblicate da Schiaffini (siglata *Sch*) e da Segre (siglata *Sgr*), interamente riviste sul manoscritto. Le forme vengono citate secondo i nostri criteri con in più il rinvio alla pagina delle rispettive edizioni.

I dati quantitativi sono stati elaborati mediante il programma di gestione di testi in forma elettronica *Gatto* (*Gestione degli Archivi Testuali del Tesoro delle Origini*), versione 3.2.

176. Corrisponde alle pp. 651-744 dei *Fet*, dal cap. 15, § 53 della III parte alla fine.